



**LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ**

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI



1861 > 2011 >>  
150° anniversario Unità d'Italia

# Un anno insieme

Numero unico  
redatto dai corsisti

Anno Accademico  
2010 | 2011

*pela*

*Roma 80*



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

# Un anno insieme

*Anno Accademico*  
*2010 | 2011*



Numero unico redatto dai corsisti

L'evento che sta caratterizzando il 2011, è senza alcun dubbio la celebrazione dei **150 anni dell'Unità d'Italia**. Questa pubblicazione che negli ultimi anni si è caratterizzata per un attento legame col territorio in cui viviamo, non poteva lasciar passare in secondo piano l'analisi del contributo che la Romagna e i romagnoli hanno dato perché tale Unità fosse raggiunta.

È stato possibile realizzare tale desiderio dei curatori grazie a due studi prestigiosi che con orgoglio e riconoscenza vengono pubblicati in questo numero di *Un anno insieme*.

Siamo veramente grati al sindaco di Forlì, prof. Roberto Balzani, per la simpatia e la grande disponibilità con cui ha messo nelle nostre mani il discorso che ha tenuto l'8 gennaio 2011 alla presenza del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, giunto a Forlì in visita ufficiale per la celebrazione dell'Unità Italiana, e alla dott.ssa Flavia Bugani che generosamente ha delineato per la nostra pubblicazione i ritratti dei Forlivesi che più si sono distinti nella lotta risorgimentale. Con questi interventi si è voluto offrire ai corsisti della Libera Università per Adulti un ampio quadro informativo sul contributo che in campo locale è stato dato dal Risorgimento, con la convinzione che tali notizie e riflessioni li aiuteranno nelle lezioni su tale argomento che sono inserite nel piano educativo del prossimo anno accademico.

*Un anno insieme* ha comunque mantenuto la funzione per cui è stato voluto. Dare spazio alle attività della Libera Università per Adulti e alle voci dei corsisti. Non mancano quindi gli interventi dei corsisti che rivivono con i loro saggi, le loro impressioni, le poesie in lingua italiana e in dialetto l'attività didattica e di socializzazione dell'anno trascorso insieme. Agli scritti si aggiunge quest'anno un contributo fotografico di alcuni corsisti che volentieri pubblichiamo perché ci permettano di mantener vivi i volti e i luoghi.

Siamo poi lieti di ospitare un contributo sulla storia e la funzione della Croce Rossa da parte del dott. Pierluigi Rosetti, Commissario Provinciale della Croce Rossa di Forlì-Cesena, che completa un altro tassello di quel vasto e insostituibile mondo del volontariato, come abbiamo visto nel percorso culturale affrontato nello scorso anno.

Anche quest'anno l'amicizia e l'affetto del pittore Angelo Ranzi hanno permesso che le sue opere venissero riportate su queste pagine. Per tale gesto di stima nei confronti della Libera Università gli esprimiamo tutta la nostra gratitudine.

Hanno collaborato i corsisti: Liliana Angelucci, Franca Enei, Lia Fabi, Maura Malaguti, Claudio Ravaioli, Gianfranca Saccani, Dino Spighi, Ercole Vezzali, Eleonora Zattoni.

Pubblicazione curata da Alessandro Gaspari e Ivano Natali.

In copertina: facciata dell'ex chiesa e convento di S. Salvatore da una litografia originale (g.c.) di Angelo Ranzi 1980.

## Saluto del Presidente

Sono trascorsi ormai trent'anni da quando i rappresentanti delle quattro Associazioni forlivesi (Centro Studi Romagna, C.I.F., Convegni Maria Cristina, Opera Salesiana) fondarono la nostra Università per Adulti.

Sono ancora vivi nel mio ricordo gli incontri che si tennero per discutere e approfondire quel progetto, percepito come un'irrinunciabile esigenza culturale di una realtà sociale che andava profondamente cambiando, in cui sempre più numerosi adulti avevano una chiara e forte consapevolezza delle attività che avrebbero potuto ancora svolgere e della valenza culturale che il proprio impegno avrebbe potuto assumere per sé e per la società tutta.

Poi, nel corso degli anni, anche con l'attiva e concreta partecipazione dei Corsisti, quell'esperienza è andata via via crescendo: si sono affrontati ed esaminati argomenti e problemi nuovi e interessanti, contribuendo così a una più completa formazione di persone e di cittadini sempre più consapevoli.

Convinti che il nostro progetto formativo possa interessare altre persone e altri gruppi e ritenendo positivo e necessario lo scambio di idee e di esperienze, abbiamo cominciato a portare anche all'esterno le nostre iniziative.

Quest'anno, l'incontro pubblico con il regista Giorgio Diritti, autore dello splendido film "L'uomo che verrà" vincitore di molteplici premi internazionali, è stato senza dubbio un momento importante della nostra attività, rivolto com'era anche a tutta la cittadinanza; esperienza che nel prossimo Anno Accademico, per festeggiare il trentennale della fondazione dell'Università, sarà ripetuta con un'altra iniziativa di uguale spessore.

E questo perché gli anniversari sono importanti, non solo come occasione di ricordo e di celebrazione, ma anche soprattutto come momento di verifica di ciò che è stato fatto nel passato e per delineare con maggior chiarezza le iniziative future.

E così cercheremo di fare nel prossimo Anno, affrontando temi fondamentali per una lettura e una conoscenza sempre più valide del territorio e della società. In quest'ottica, dedicheremo un'attenzione particolare ai temi dei 150 anni dell'Unità d'Italia, mettendo in evidenza e ripensando i momenti più rilevanti e significativi della nostra storia. Desidero ringraziare sentitamente tutti coloro che si impegnano per rendere l'Università sempre più viva, interessante e rispondente alle esigenze della società odierna: i Corsisti, che partecipano con entusiasmo a tutte le iniziative, il rettore, prof. Ivano Natali, guida fondamentale del nostro percorso culturale, il segretario, dott. Alessandro Gaspari, attivo e solerte, i Consiglieri, i Docenti, la collaboratrice di Segreteria.

Un ringraziamento particolare va alle Istituzioni e agli Enti che ci hanno sempre seguito con interesse, dimostrando così di riconoscere alla nostra Università un importante ruolo nell'ambito culturale forlivese.



La Presidente  
Maria Paola Casadei  
(Foto Garini)

LA PRESIDENTE  
Maria Paola Casadei



*L'Italia prima dell'Unità*



*Monasterium SS. Salvatoris in urbe Foro-livii.*

*Il contributo  
della Romagna  
all'Unità d'Italia*



Angelo Ranzi, I 150 anni dell'Unità d'Italia (disegno), 2011

## *L'unità d'Italia*

# *Come fu che la Romagna divenne italiana. Un territorio e il suo debito con il Risorgimento*

**Roberto Balzani**

## *Antefatto*

Questo racconto comincia a Forlì, il 26 luglio 1849.

Ma perché poi un "racconto"? E che c'entra con la storia? Mi spiego subito: a dare sostanza all'identità culturale della Romagna – una terra strana, che porta in sé il nome di Roma fin da quando Roma, la grande Roma, era finita – hanno contribuito, fra Ottocento e Novecento, tante narrazioni e tante memorie: cose remote, come le avventure e le tragedie dei Comuni e delle Signorie (e qui abbiamo approfittato – noi, romagnoli – di testimonial impareggiabili, quali Dante e Machiavelli); e cose più recenti, trasformate, in una forma abbastanza originale e affascinante di racconto collettivo. Il Risorgimento è una parte, forse la più significativa, di questo racconto. Tale, in sintesi estrema, la ragione, o se preferite la giustificazione, della storia che andiamo a presentare.

Dunque: Forlì, 26 luglio 1849. Una madre scrive a un figlio. Lei è Maria Romagnoli, lui Aurelio Saffi, neanche trentenne, già ministro dell'Interno della Repubblica romana, per il quale si aprono le porte dell'esilio:

*"Se tu, mio buon figliolo, mi leggessi qui dentro, vedresti che la madre tua non sente con minor forza il dolore per le sventure della patria nostra, povera e misera Italia. Per ora la nostra mala sorte ha voluto così... Ma chi sa che non venga giorno in cui splenda una luce più serena per noi. Io vivo con questa speranza in cuore".*

Il corpo di Saffi è un corpo in transito: Svizzera prima, poi Londra, dove la sua vita cambierà di nuovo completamente. Non vedrà mai più sua madre.

Ed ora la scena cambia. Poco più di un mese dopo. Nizza, notte fra il 31 agosto e il 1° settembre. C'è un uomo in preda al colera e alla febbre, in una povera stanzetta. Ha trentacinque anni, e per lui non ci sarà una nuova alba. Da settimane è in attesa di rientrare nello Stato pontificio, contando su un'amnistia, per tornare a casa, a Forlì, e rivedere la sua famiglia: la moglie, due bambine, e un maschio nato durante la Repubblica romana, che non ha mai conosciuto. "Il pensarvi – ha scritto alla moglie nell'ultima lettera, pochi giorni prima – è tal cosa che mi opprime e non saprei come rassegnarmi se avessi speranza che la Francia stessa spingerà il Governo pretesco ai più savi consigli, e che mi sarà dato in breve d'abbracciarti. Annetta mia, fatti coraggio e non ti lasciare abbattere dalla sventura".

Dovette averne, di coraggio, la signora Annetta. Il corpo di suo marito, il brillante avvocato forlivese Giovita Lazzarini, ministro di Grazia e Giustizia nella Repubblica romana, non è mai stato ritrovato.

## *Un corpo che si salva*

E, per un corpo che si perde per sempre, un corpo che si salva.

Proprio in quelle stesse ore, stiamo parlando del 2 settembre 1849, il Generale Garibaldi, dopo una fuga avventurosa attraverso l'Italia centrale, sta per salpare da Cala Martina, nel Grossetano, e tornare libero. La parte più leggendaria di questo iti-





*Capanna di Garibaldi  
prima dell'incendio del 1911*

nerario si consuma in Romagna. Perché? Garibaldi è uscito da Porta S. Giovanni, a Roma, la sera del 2 luglio 1849. I francesi hanno espugnato la città e la Repubblica romana è caduta. Ha con sé 4.000 uomini e 800 cavalli, Anita incinta e malata, e insomma ciò che è rimasto della milizia democratica. Lo braccano francesi e austriaci. Utilizzando con abilità le guide a cavallo, Garibaldi riesce a disorientare gli inseguitori e a non essere mai localizzato. Quando, però, raggiunge le pendici del monte Titano, quasi un mese dopo, il piccolo esercito si è ridotto a circa 1.500 effettivi, male armati e ormai senza cavalli. Il cerchio degli austriaci si stringe: la piccola Repubblica tenta un'impossibile mediazione. Garibaldi, con 250 fedelissimi, decide un'azione disperata: arrivare all'Adriatico e, di là, spingersi verso Venezia, che ancora sembra resistere. Il 1° agosto, il gruppo scende lungo la valle dell'Uso: devono passare la via Emilia

e puntare sulla costa. Ci riescono senza essere scoperti: una rete di patrioti, costruita all'istante, senza regia, senza un centro propulsore, sulla base di un passaparola immediato, dota Garibaldi di un mantello invisibile. Il Generale mette la propria vita nelle mani di un popolo di sconosciuti. Il 2 agosto, all'alba, su un piccolo convoglio di barche da pescatori, lascia Cesenatico. Intercettati da una squadra austriaca, sono costretti a prendere terra a Magnavacca: è il 3 agosto e Garibaldi deve tornare in Romagna. È Nino Bonnet - un fratello caduto sugli spalti di Roma -, che si preoccupa di portare il Generale, Anita ormai morente e il capitano Leggero, fuori dalle paludi. Gli altri hanno preso terra in vari punti; alcuni, catturati dagli austriaci, vengono fucilati. Il 4 Anita arriva a Mandriole, non lontano da Sant'Alberto, dove è finalmente visitata. Ma non c'è nulla da fare. Spira. Garibaldi e Leggero riprendono la fuga: il 6 sono al famoso Capanno, poco fuori Ravenna. Un ventennio più tardi sarà ricordato dai democratici locali come "la capanna di Betlemme". Si scende verso la pineta in direzione sud, poi la trafila ravennate consegna i due scampati alla trafila forlivese. E qui l'uomo decisivo è uno strano sacerdote di Modigliana, allora nel Granducato di Toscana, figlio di un notaio di simpatie napoleoniche: don Giovanni Verità. È lui il personaggio chiave che, nell'ultima decade di agosto, novello San Cristoforo, consente al Generale e a Leggero di varcare l'Appennino e di dirigersi verso la costa tirrenica. Lì, finalmente in salvo, i due prendono il mare il 2 settembre.

La trafila assomma in sé più aspetti straordinari: la natura mista (popolare e borghese) della compagine che aiuta il Generale; il piccolo *tour* romagnolo compiuto nel volgere di 20 giorni; il dramma romantico - Anita che muore -; l'immediata aura leggendaria che circonda l'intera vicenda, tanto da dar vita a stazioni di un'autentica *via Crucis* laica, che sopravvivono ancor oggi.

A Cesenatico, dove il Generale è ricordato tutti gli anni ai primi d'agosto, come un santo patrono laico.

A Mandriole e a Ravenna, dove l'ultimo asilo di Anita e il Capanno rappresentano luoghi della memoria tutelati – è il caso del Capanno – addirittura da oltre 140 anni. A Modigliana, dove la casa di don Giovanni, la cui immagine si fonde con quella di un altro pittore-patriota modiglianese illustre – Silvestro Lega -, è insieme museo del Risorgimento e tappa della trafila.

Garibaldi, insomma, *cuce* lo spazio e connette in senso cooperativo il Risorgimento regionale. Una traccia, la sua, che consente di trapiantare il disegno della Nazione nel territorio della piccola patria. Un meccanismo precocissimo, già in funzione dopo l'Unità, che si perfeziona con i monumenti e una prima manutenzione dei luoghi intorno agli anni Ottanta dell'Ottocento. Da allora, cambiano le forme della politica, ma l'impronta lasciata dalla "grande fuga" resta.

### *Prima di Garibaldi. La frammentazione e la dissipazione*

Dunque. Garibaldi *cuce* il territorio e rende la terra "patriottica" in via definitiva, mettendo involontariamente a sistema i tanti impulsi alla ribellione convulsi e frammentati dei decenni precedenti - quelli raccontati e stigmatizzati da Massimo d'Azeglio nel suo *pamphlet* forse più famoso: *Degli ultimi casi della Romagna*, anno di grazia 1846. Sentiamolo, Massimo d'Azeglio:

*"i casi di Romagna, per quanto di poco momento, sono pur sempre un episodio della questione dell'indipendenza Italiana, questione che tanto più fervidamente viene agitata nel segreto de' cuori e de' colloqui, quanto più severamente le è vietato palesarsi in liberi discorsi ed in libere dimostrazioni".*

Anche d'Azeglio *cuce* la lettura di tanti moti disperati, di tante reazioni clamorose e inutili – eccone una cartina, che mostra i focolai della rivolta in Romagna dopo il 1820 – per ottenere, prima della Nazione, un'amministrazione decente. Questo il filo rosso della ribellione, che solo in un secondo momento, con la Giovine Italia, viene davvero politicizzata in senso nazionale e italiano. Basti pensare che la cosiddetta "rivoluzione" del 1831 aveva per motto "libertà e ordine pubblico". Ma si poteva essere più moderati di così?

D'Azeglio alimenta contestualmente anche lo stereotipo del romagnolo: buono, buonissimo, generoso, eroico e un po' guascone:

*"per aver idea della stima che si fa in Romagna della prigione, è da sapersi che se domandate colà ad un giovane – siete mai stato in carcere? – vi risponde quasi con rammarico – Non posso ancor dire d'esser uomo".*

Poi però c'è anche il romagnolo cattivo, naturalmente:

*"È in Romagna una generazione d'uomini vile, oscura, di rotta e scellerata vita, usa all'ozio, al bagordo, alle risse da taverna, che si grida devota al papa, al suo governo, alla fede, alla Religione, e con questo vanto si tiene sciolta d'ogni freno".*

Attenzione: siamo in fase di costruzione dello stereotipo: il romagnolo "buono" e patriottico è funzionale al ragionamento, tutto politico, di Massimo d'Azeglio. Così facendo, però, egli fonde insieme carattere regionale e impegno per la nazione. È una forzatura? Certo. Tre anni dopo, però, quando appare Garibaldi in fuga – lo abbiamo già visto -, i romagnoli nello stereotipo si sono già identificati.

Abbandoniamo le letture semplificate. Prima. Prima del 1848-49, dico: come fare a riannodare i fili di sequenze frammentarie e talora senza logica apparente? La risposta è: i percorsi e gl'intrecci biografici dei giovani. Possiamo partire solo da lì. E costruire trame collettive, grandi mosaici di volti, di fatti e di luoghi. Brani di una storia che non porta necessariamente da qualche parte.

Si percepisce, scorrendo gli annali del periodo antecedente la primavera dei popoli,

un senso di scialo; di deragliamento; di spreco d'energie; di dissipazione in imprese disperate, da folli o da grandi ingenui, talvolta da banditi. Eccola, la diaspora, degli "sradicati" di Romagna, fra il 1821 e il 1846.

Piero Maroncelli, forlivese e musicista, ha la vita spezzata a ventisei anni appena, durante la grande inquisizione contro la Carboneria, nel 1821-22. Finisce con Pellico allo Spielberg, dove gli segano la "famosa" gamba; liberato nel 1830, in Italia proprio non riesce a vivere: affascinato dalle teorie di Fourier – falansteri, vita in comune e amore fuori dalle convenzioni –, punta alla Francia, quindi agli Stati Uniti, dove spira, a New York, nell'agosto 1846. Pochi mesi prima di morire, il suo amico Edgar Allan Poe lo descrive così:

*"Maroncelli ora ha circa cinquant'anni, e porta sulla sua persona i segni di una lunga sofferenza. Ha perso una gamba, i suoi capelli e la sua barba sono bianchi da tempo. In questo momento, soffre di una grave malattia, e difficilmente ce la farà. Di corporatura è piccolo e magro. La sua fronte è piuttosto bassa ma larga. I suoi occhi sono azzurro chiaro e deboli. Il naso e la bocca sono grandi. I suoi lineamenti, in generale, hanno quella vivacità prettamente italiana. Le loro espressioni sono animate e piene di intelligenza. Parla in fretta e gesticola in modo eccessivo. È suscettibile, schietto, generoso, galante, molto attaccato ai suoi amici da cui pretende un attaccamento simile. L'amore per il suo paese non ha confini, ed è entusiasta nei suoi tentativi di fare circolare in America la letteratura dell'Italia".*

Leonida Montanari, di Cesena. Medico e carbonaro, venticinque anni, viene decapitato a Roma, il 23 novembre 1825. Accusato del tentato omicidio di un tizio infiltrato nella sua "vendita", si dichiarerà sempre innocente. Interrogato, dice testualmente ai confortatori (il verbale si conserva presso l'Archivio dell'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato): "Mi si conduca pure alla morte, ciò mi fa veramente piacere, poiché mi sembra di andare a nozze; voglio dare al Mondo un esempio di forza".

Ed ecco come lo descrive Luigi Magni nel film *Nell'anno del Signore*, volto di Robert Hossein e parlata romanesca...

Primo Uccellini, ravennate, sospettato di aver scritto un dialogo politico affisso a Ravenna in vista di una congiura contro il cardinale Rivarola, a ventitré anni appena, nel 1827, finisce in carcere. Colpevole? Non lo sappiamo. Non parla, ammutolisce. Lo terranno dentro, anche lui, fino al 1830, giusto il tempo per partecipare alla rivoluzione del 1831 e finire esule in Francia: "deposito" – cioè campo di raccolta - di Moulins. Un inferno. Destinazione finale: Vandea, "terra presso che barbara": da cui, poi, cercherà di andarsene.

Ma la cosa interessante è l'esperienza d'identità che l'esilio costruisce intorno a questi sradicati senza risorse:

*"Abbiamo formato un'alleanza di sei tutti romagnoli... Dirai a Zanzi – confida Uccellini a un amico, nel maggio 1833 – che da lui non pretendo particolarmente alcun sacrificio, ma la sua raccomandazione presso i romagnoli di Faenza, di Lugo, ecc. Già egli sa che la mia patria è l'intera Romagna, e la mia emergenza, spero, starà a cuore a tutti".*

L'esilio consente di guardare il territorio con occhi diversi. Quando si stava lì, esistevano i campanili; ora, no. C'è la regione. E il collante della lotta per la nazione. La prospettiva degli esterni, che tornano (quando tornano), fra il 1846 e il 1848, si fonde con l'esperienza tutta originale della generazione dei nuovi ventenni, quelli che assistono entusiasti alla guerra in Lombardia e in Veneto e poi alla vicenda della Repubblica romana, di Mazzini e di Garibaldi. Dalla quale siamo partiti.

### *Altri corpi del 1849*

Ma vorrei tornare ai corpi "in transito" che a casa, in quell'estate del 1849, non sono tornati. Non è tornato Giovita Lazzarini, ministro di Grazia e Giustizia, forlivese. Lo abbiamo visto. Non è tornato il conte Giacomo Manzoni, lughese, ministro delle Finanze. Non è tornato il conte Aurelio Saffi, forlivese, ministro dell'Interno e triumviro con Giuseppe Mazzini. A questi, come a tanti altri, tocca di nuovo il destino degli esuli: in giro per l'Europa, meta privilegiata l'Inghilterra, questa volta, nel caso dei democratici. Più vicina – il Piemonte – per chi sceglie la via della monarchia costituzionale. Ma il rapporto con la madrepatria non è più interrotto o labile, come dopo il 1832 o dopo il 1840: la rete della cospirazione, alimentata dall'esperienza



*Aurelio Saffi*

“di massa” della Repubblica romana, regge l'urto della restaurazione: non si frammenta. Non si dissolve. Chi resta sul territorio, continua a nutrire la speranza. Inseguiamo alcuni di questi piccioni viaggiatori del patriottismo romagnolo.

Aurelio Saffi accompagnerà Mazzini e diventerà il suo più fedele discepolo. Prima in Svizzera, poi a Londra. Intellettuale raffinato, scrittore elegante, finisce per insegnare in un College di Oxford. Lì trova anche l'amore: Giorgina Craufurd, figlia di una Churchill, che sarà al suo fianco per tutta la vita e si spognerà qui, nella villa anglo-romagnola di S. Varano, giusto cent'anni fa. Saffi, autentico padre nobile della democrazia in Italia fra il 1872 e il 1890, non cesserà mai d'essere un militante, nonostante il carattere mite e riflessivo. Sarà, anzi, impegnato in missioni pericolose e complicate, come a Bologna nel 1853 o a Napoli, nel 1860.

A Londra incontra, fra i tanti esuli, un uomo che gli è affine, di grande talento e dalla penna sofisticata e brillante: il russo Aleksandr Herzen. Il quale gli dedica, nella sua opera più famosa, questo ritratto straordinario:

*“Fra i non russi non ho mai incontrato un carattere più puro e semplice di Saffi. Gli occidentali sono spesso corti di mente e perciò appaiono semplici, bonaccioni: ma le nature geniali sono di rado semplici... Ecco perché ci si sente tanto confortati quando in questa calca di mediocrità pretenziose ci si imbatte in un uomo forte, senza la minima imbellettatura, senza l'amor proprio che stride come un coltello sul piatto. Come quando dopo una rappresentazione diurna si esce nel sole da un afoso corridoio di teatro illuminato dalle lampade, e in luogo di magnolie di cartapesta e di palme di tela si vedono autentici tigli e si respira l'aria sana. A quel tipo di uomini, appartiene Saffi”.*

Herzen vede la distanza psicologica fra i due amici: Mazzini “cerca dei mezzi, su essi soltanto si concentra”, “ha sete di un'attività applicata”. All'altro – Saffi – “è cara la verità obiettiva, la sua mente lavora”. Eppure, diversi ma complementari, i due saranno inseparabili fino alla morte. Entrambi, dopo i mesi indimenticabili del 1849, non vedranno mai più Roma.

Ce ne sono tanti – di esuli ardenti ma riflessivi – a Londra, in quegli anni Cinquanta. Ad esempio, i fratelli faentini, Leonida e Vincenzo Caldesi, che per sbarcare il lunario metteranno su un laboratorio fotografico che li renderà ben presto famosi, tanto da essere richiesti perfino dalla famiglia reale. Salvo tornare per vestire la camicia rossa, naturalmente: con quell'idea – l'Italia, Roma e la repubblica – fissa nella testa.

Completamente opposto il carattere di Felice Orsini, meldolese, anche lui classe 1819 come Saffi, assai più aderente allo stereotipo dell'italiano, del martire e dell'avventuriero, dell'europeo meridionale. "Uomini così si possono fermare soltanto con la ghigliottina" – ha scritto qualcuno che lo ha conosciuto bene. Orsini impersona il lato fanatico, estremista del Risorgimento: la dimensione violenta che ogni rivoluzione porta inevitabilmente con sé.

Pellegrino Artusi lo incontra, giovane, alla trattoria dei *Tre Re* di Bologna, e lo associa alla ricetta n. 235 del suo famoso *La scienza in cucina*: maccheroni con pangrattato. Orsini – dice - "discorreva sempre di politica e di cospirazioni". Artusi s'impaurisce: "lo nel sentir trattare con sì poca prudenza e in un luogo pubblico di un argomento tanto compromettente... tranquillamente badavo a mangiare un piatto di maccheroni che avevo davanti". Orsini se lo ricorderà e, quando si riferirà in oltre occasioni a quel giovane schivo di Forlimpopoli, lo chiamerà ironicamente il *Mangia maccheroni*. Il personaggio di Orsini cresce dopo la Repubblica romana, quando, inviato in missione in Italia, viene arrestato e chiuso nella fortezza di Mantova, da cui fugge nel 1856 grazie ad un *escamotage* rocambolesco. Come Cellini da Castel S. Angelo. Come Casanova dai Piombi. Va in Inghilterra e narra la sua impresa in un libro che lo rende immediatamente un eroe popolare, un "superuomo di massa", direbbe Umberto Eco. Litiga con Mazzini e, prigioniero ormai della sua stessa fama di ardito cospiratore, medita il più impossibile fra i gesti contro il potere: l'assassinio di Napoleone III, a sua volta assassino della Repubblica romana.

Le modalità dell'attentato parigino del 14 gennaio 1858 rinviano alla commistione fra il tirannicidio classico e la tecnologia moderna (le bombe al fulminato di mercurio). L'esito è catastrofico e impreveduto nelle dimensioni – Napoleone si salva, mentre muoiono molti innocenti -, tant'è che Orsini, prima di essere ghigliottinato, cercherà di confermerà il suo proposito iniziale (l'assassinio politico legittimo contro il "tiranno": storie vecchie...). Ma non c'è dubbio che l'irruzione della scienza contemporanea abbia alterato il quadro, dimostrando l'impossibilità di essere "antichi" nel secondo Ottocento e svelando nel contempo l'inedito effetto dell'applicazione della violenza politica ad un contesto civile. È, direi, la fine dell'innocenza. Fine dell'epoca in cui si poteva pensare ancora di vincere una rivoluzione, mettendo a repentaglio eroicamente solo la propria vita. L'ultima illusione dell'età romantica.

Ma il mondo romagnolo non produce solo repubblicani, equilibrati o squilibrati che siano. C'è anche un filone liberale, diciamo così, *soddisfatto*. Che però, bene o male, prende sempre le mosse da lì: dai moti degli anni Quaranta o dalla Rivoluzione fallita del '49. Non è mai esterno a questo contesto: l'anima radicale resta una componente ineliminabile anche per coloro che, negli anni Cinquanta, sceglieranno Cavour. Di questi il maggiore è certamente Luigi Carlo Farini, medico di Russi, classe 1812, famiglia appartenente all'élite francofila all'epoca di Napoleone I. Farini, pur preso dalla cospirazione mazziniana nei primi anni Quaranta, non sarà mai repubblicano: resterà legato al clima delle insurrezioni a sfondo riformatore (scrive il testo del *manifesto* che accompagna l'ultima, quella di Rimini del 1845, il cui fallimento ispirerà a d'Azeglio l'opuscolo di cui abbiamo già detto), e sarà sedotto dal vento liberale di Pio IX. Non aderirà alla Repubblica romana, ma sceglierà il Piemonte. Qui diventa precocemente uno degli uomini del partito cavouriano. Continua la sua opera di pubblicitista, alimentando soprattutto l'attenzione dell'Inghilterra verso le condizioni dell'Italia. Le sue lettere aperte a Russell e a Gladstone, illustri esponenti del liberalismo britannico, danno un'idea del tentativo di europeizzare la "questione italiana". Così come, sia pure da un'altra prospettiva, cerca di fare a Londra lo stesso Saffi.

*"Anni sono, io domandava ad un signore romagnolo, come potesse andare in campagna a villeggiare mentre il Passatore era principe della contrada – scrive nella lettera a Gladstone, uscita nel 1856 -, ed egli mi disse, che un suo fattore era venuto a patto di dargli un tanto al mese per tassa d'assicurazione: il Passatore riscuoteva la sua tassa e manteneva la sua parola! Sì, o Signore, in Romagna bisogna pagare queste tasse o le taglie di riscatto per gli ostaggi: e gli Austriaci son lì e tengono il paese in istato di guerra: cioè stato d'assedio pei galantuomini, e repubblica pe' ladri!"*

E così il Passatore – un personaggio inquietante, probabilmente psicopatico - diventa famoso anche in Inghilterra. Il Passatore è già morto da anni, ma il suo mito sulfureo funziona benissimo. Farini cerca di dimostrare l'arretratezza dello Stato pontificio, la sua totale incompatibilità con l'Europa moderna: siamo messi come i turchi, dice. Per questa sua attività di opinionista accreditato, quando, nel 1859, i Ducati emiliani e le Romagne insorgono, viene inviato da Cavour a gestire una situazione difficilissima: sarà l'uomo che – da dittatore, quindi da governatore – porterà la sua terra, con i plebisciti del 11-12 marzo 1860, prima nel Piemonte, poi nel Regno d'Italia. Scrive ad un amico, il 30 novembre 1859: "Io intanto ho fatto il colpo. Ho cacciato giù i campanili, e costituito un governo solo. Ad anno nuovo da Piacenza a Cattolica tutte le leggi, i regolamenti, i nomi ed anche gli *spropositi* saranno piemontesi".

Potrebbe essere, dopo il 1861, l'erede di Cavour. Se la gioca con Ricasoli e con Minghetti. E, invece, colmo dell'ironia del destino, proprio al culmine della gloria la sua mente comincia a svanire, e il delirio pian piano s'impadronisce di lui. Fino a riportarlo al radicalismo della giovinezza, agli anni della cospirazione. Il suo chiodo fisso diventa la libertà della Polonia, insorta nel '63. E giunge perfino a minacciare il re Vittorio Emanuele, pare prendendolo per il collo, se non dichiara guerra alla Russia. Lo ricoverano, naturalmente. Ma è curioso che, alla fine della vita, uno dei più moderati fra i patrioti romagnoli si riconcili con quei garibaldini che in fondo non ha mai amato e che, proprio allora – con Francesco Nullo –, a combattere e a morire in Polonia stanno andando sul serio.

### *E ora tiriamo le fila...*

La storia di almeno tre generazioni s'intreccia col Risorgimento. Qui in Romagna essa definisce un racconto pubblico, oltre a segnare una discontinuità forte di classe dirigente. Che ci fosse la discontinuità era naturale; che il racconto riuscisse a resistere alla fase monumentale e celebrativa durata fino al 1911, giusto un secolo fa, un po' meno. Perché è accaduto? In primo luogo, perché, come ho detto all'inizio, la natura narrativa dell'identità regionale, si prestava a includere questo tipo di memoria. In secondo luogo, perché il Risorgimento romagnolo aveva basi ritenute *leggendarie*: Maroncelli allo Spielberg con Pellico; l'impossibile "marcia su Roma" del generale Sercognani nel 1831; la trafila garibaldina del 1849. Ed era, poi, fenomeno largo, coinvolgente quote di popolazione ampia, nelle città, nei paesi e non solo. Nella nostra grande piazza, nel marzo 1849, al tempo della Repubblica romana, intorno all'albero della libertà e al tricolore pranzarono 1.500 persone (su nemmeno 18.000 abitanti della città!), *en plein air*. I posti furono estratti a sorte, perché – dicevano - nell'Italia nuova, libertà ed eguaglianza erano due facce della stessa medaglia. Una bella tradizione, che quest'anno rinverdiremo.

E, ancora, è accaduto perché si trattava di un'opera aperta. I romagnoli, il Risorgimento, non l'hanno considerato finito con il 1861. Il "fare gli italiani", in una terra fortemente infiltrata dal democratismo e dal radicalismo, non poteva ritenersi progetto compiuto, ma programma parallelo a quello del quotidiano amministrare.

Per questo, il patriottismo risorgimentale ha poi accompagnato tutto il resto: dalla nascita dei partiti di massa all'interventismo, alla Resistenza, senza soluzione di continuità. È questo che volevamo spiegare. E che Aurelio Saffi cercò di spiegare a Giuseppe Mazzini, senza riuscirci, in un duro duello epistolare, nel giugno del 1869.

Mazzini: *"Caro Aurelio, ora senti e non irritarti. Tu non hai l'intuizione della Monarchia e dell'Italia; e non l'hai perché, superiore ai più per molte facoltà, non hai tendenza iniziatrice. In te il Pensiero predomina. E differente in tutto da lui, andresti, per tendenza contemplatrice, dove va Alberto Mario: aspettare che la Monarchia proclami la repubblica"*.

Saffi: *"Mio caro Pippo, io non nego l'azione; ma non la credo efficace, non atta a riuscire, se non esce, come frutto maturo, dall'albero che si chiama Nazione, se si crede improvvisarla per fatto di frazioni di partiti, si chiamino queste frazioni dal tuo nome, o da quello di Garibaldi, o da altri nomi minori. Eccoti tutta intera la mia confessione"*.

Intendere fino in fondo l'"anima della Nazione", superando la frammentazione degli impulsi e dei moti: a questo impegno è legata la nostra storia. Non piccola; non angusta; non localistica. Direi piuttosto europea, nel respiro, negli intenti, nei riflessi. Saffi rivendicava con orgoglio il superamento della grande dissipazione di uomini e di energie, che aveva contrassegnato il Risorgimento in Romagna prima dello sforzo organizzato e sistematico del 1849 e del 1860. Non si poteva tornare indietro. Ora occorreva ripartire dal basso e "ripetere al minuto, in forma domestica, alla borghesia, al popolo, all'intero paese, ciò che ha in sé, ciò che può avere per costituire solidamente l'avvenire, movendo dal fondamento noto e sicuro del municipio alla organizzazione dell'ignoto, che molti temono, al nesso della comune rappresentanza nazionale". È questo il modo in cui, noi romagnoli, siamo diventati italiani. Ed è bene che non ce lo dimentichiamo.



8 Gennaio 2011, il Presidente Napolitano a Forlì.

## *Protagonisti forlivesi del Risorgimento*

**Flavia Bugani**

Ringrazio la Libera Università per avermi dato la possibilità di parlare della grande tradizione risorgimentale forlivese, una tradizione purtroppo talora non conosciuta e non sempre valorizzata e descrivo pertanto i profili di nostri concittadini protagonisti di quegli anni gloriosi (e tali furono, anche se, col quel po' di cinismo che ora ci appartiene, il termine può essere giudicato retorico).

Non si può che cominciare dal carbonaro Piero Maroncelli.

**Piero Maroncelli**, nato a Forlì nel 1795, affiliatosi giovanissimo alla Carboneria, subì un primo arresto nella città natale nel 1817, a seguito del quale fu detenuto a Roma per circa dieci mesi. Ben più grave fu l'arresto a Milano, nel 1820, conclusosi con la condanna nel 1822 a venti anni di reclusione nella fortezza dello Spielberg, a Brno (attuale Repubblica Ceca), ove fu sottoposto al regime di "carcere duro", unitamente all'amico fraterno, Silvio Pellico, arrestato con lui. Le sofferenze della prigionia, culminate nell'amputazione che Maroncelli patì alla gamba sinistra, sono descritte nell'opera di Pellico "Le mie prigioni" (1832), a cui Maroncelli fa seguire le "Addizioni" (1833).

Graziato nel 1830, il nostro concittadino si stabilisce dapprima a Parigi, poi nel 1833 a New York, che raggiunge con la moglie Amalia Schneider (1809-1895), cantante lirica. Per vivere, mise a frutto gli studi musicali e letterari compiuti prima a Forlì, poi a Napoli (1810-1815) e a Bologna (1816-1817). Negli Stati Uniti, Maroncelli ha ancora la forza per dedicarsi, con entusiasmo, alla diffusione delle teorie socialiste utopistiche di Charles Fourier, a cui aveva aderito durante il soggiorno parigino.

Provato però sia dai mali fisici (la cecità incombente, una paralisi al viso e dolori lancinanti all'arto amputato), sia dalle pene morali procurategli dalle accuse calunniose di avere tradito i compagni durante gli interrogatori del 1820, muore il 1° agosto 1846 e viene sepolto nel cimitero di Greenwood, a New York. I suoi resti furono trasportati a Forlì nel 1886: le solenni accoglienze e celebrazioni, per cui la via su cui sorge la casa natale venne intitolata a suo nome e si murò un'epigrafe sulla facciata della



*Piero Maroncelli*



dimora, culminarono nella sepoltura nel Pantheon del Cimitero monumentale.

Non si può che continuare con Aurelio Saffi, la cui figura giganteggia sia nel periodo risorgimentale, sia in quello post-risorgimentale.

**Aurelio Saffi**, nato a Forlì il 13 ottobre 1819, consegue a Ferrara, nel 1841, la Laurea in Giurisprudenza. Triumviro, non ancora trentenne, della Repubblica Romana (1849), alla caduta di questa va in esilio, prima in Svizzera poi in Inghilterra, continuando ad adoperarsi attivamente per l'indipendenza italiana e per la diffusione degli ideali mazziniani. A Londra sposa Giorgina Craufurd (Firenze 1827 - Forlì 1911), la quale sarà fedele e validissima compagna di vita e di ideali.

Con la famiglia rientra in Italia nel 1860, stabilendosi definitivamente, nel '67, nella villa di San Varano, in prossimità di Forlì. Qui si dedica all'organizzazione del movimento repubblicano, privilegiando posizioni equilibrate e legalitarie e, in particolare, impegnandosi a favore delle autonomie locali e dell'associazionismo operaio ed artigiano. Partecipa anche attivamente alla vita politica locale.



*I Triumviri (Mazzini, Saffi e Armellini) della Repubblica Romana, 1849*

Muore a San Varano il 10 aprile 1890.

Accanto ad Aurelio Saffi, è opportuno ricordare un altro grande forlivese.

**Giovita Lazzarini**, nato a Forlì nel 1813, laureato in Legge nel 1834 presso l'Università di Roma, nel gennaio 1849 viene eletto dalla Provincia di Ravenna deputato alla Costituente. Proclamata la Repubblica Romana il 9 febbraio 1849, è nominato Ministro di Grazia e Giustizia. Occupata Roma, nei primi giorni del luglio 1849, dal contingente militare francese inviato da Carlo Luigi Napoleone Bonaparte (il futuro imperatore Napoleone III), parte per l'esilio, raggiungendo Nizza, dopo essere approdato a vari porti del Mediterraneo. A Nizza muore, colpito da colera, il 31 agosto 1849.

Molti furono i garibaldini forlivesi. Ne menzioniamo due, particolarmente significativi, Achille Cantoni ed Antonio Fratti.



*Giovita Lazzarini*



*Achille Cantoni*

alla III Guerrad'Indipendenza (1866), al fallito tentativo, nel '67, di liberare Roma, alla Guerra franco-prussiana del 1870-'71. Poco dopo il ritorno in patria nel '70, decide di dedicarsi all'attività politica, divenendo uno dei dirigenti più autorevoli ed attivi del movimento repubblicano.

Si laurea in giurisprudenza, a Bologna, all'inizio del 1884. Eletto deputato nel 1891, viene rieletto nel marzo del 1897, affermandosi sul suo diretto concorrente, Alessandro Fortis, la cui posizione pareva incrollabile, godendo egli dell'appoggio del Governo. Scoppiata di lì a poco (aprile '97) la guerra greco-turca, s'imbarca per la Grecia, dopo essersi arruolato nel corpo di volontari comandato da Ricciotti Garibaldi (figlio di Giuseppe). In occasione dell'unico scontro militare, a Domokos, il 17 maggio 1897, muore, fulminato da un proiettile al cuore.

Viene sepolto a valle di Domokos. I suoi resti, riesumati, sono trasportati a Forlì nel giugno 1902: accolti con imponenti cerimonie, furono solennemente collocati nel Pantheon del Cimitero monumentale.

**Achille Cantoni**, nato a Forlì nel 1835, laureato in Giurisprudenza a Siena, partecipa alla II Guerra d'Indipendenza (1859) prima nella Guardia Nazionale, poi nell'esercito sardo (in questo dapprima come volontario, poi come regolare). Nel 1866 prende parte coi volontari garibaldini alla III Guerra d'Indipendenza, nel corso della quale è promosso sul campo, grazie agli atti di valore, Capitano, poi Maggiore.

Col grado di Colonnello, è con Garibaldi anche l'anno successivo (1867), in occasione dello sfortunato tentativo di liberare Roma. Cade a Mentana, il 3 novembre 1867, assieme ad altri tre forlivesi, Oreste Basini, Pietro Gualaguini Cossa, Oreste Severi, tutti vittime degli chassepots, i fucili a retrocarica delle truppe francesi, inviate in aiuto del Papa.

**Antonio Fratti** nasce a Forlì nel 1845.

Partecipa quale volontario garibaldino



*Antonio Fratti*



*Fulcieri Paulucci di Calboli*

Infine, rammentando come la 1° Guerra mondiale sia stata considerata da molti combattenti l'ultimo conflitto risorgimentale, presentiamo **Fulcieri Paulucci di Calboli**.

Nasce a Napoli nel 1893. Segue la famiglia nei vari spostamenti legati alla carriera diplomatica del padre Raniero: Londra (1890-1895), Parigi (1895-1906), Lisbona (1906-1912), Berna (1912-1919). Si laurea nel 1914 in Giurisprudenza, presso l'Università di Genova.

Convinto interventista, Fulcieri si arruola volontario nel settembre 1914. Con l'entrata in guerra dell'Italia, nel 1915, è instancabile nell'insistere per essere destinato alla prima linea, nell'incitare alla lotta, nel dare l'esempio ai soldati di impegno personale e concreto, effettuando ricognizioni, provvedendo ai collegamenti, offrendosi per le missioni più rischiose.

Due ferite al medesimo ginocchio gli procurano una zoppia permanente. Divenuto ufficiale osservatore di controbatteria nella III Armata, il 18 gennaio 1917, quando il suo osservatorio viene distrutto dal fuoco nemico, Fulcieri raggiunge il reparto di linea, combattendo fra i fanti. Scesa l'oscurità e necessitando rinforzi, saltati ormai i collegamenti telefonici e telegrafici, Fulcieri si offre di raggiungere il comando. In un'azione pericolosissima, si avventura allo scoperto per guadagnare tempo, ma viene colpito alla schiena da una scheggia di shrapnel, che gli lede la spina dorsale, paralizzandogli gli arti inferiori. Per questa azione, viene insignito poco dopo della medaglia d'oro al valor militare. Dopo la rotta di Caporetto del 24 ottobre 1917, aderisce al Comitato d'azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra, partecipando, sulla sua carrozzella d'invalido, all'intensa opera di propaganda che il Comitato svolge, per esortare alla resistenza, evidenziando i doveri del momento e le ragioni della guerra.

Nel marzo 1918, nell'ospedale di Genova, ove alloggia durante i discorsi alle maestranze della Riviera di Ponente, contrae l'erisipela. Da questo momento, il suo declino fisico è inarrestabile. Si spegne, infatti, nella casa di cura di Solsana, presso Gstaad, in Svizzera, il 28 febbraio 1919.

Dedichiamo, infine, una breve nota alla Repubblica Romana, in considerazione del ruolo che vi ebbero Aurelio Saffi e Giovita Lazzarini.

#### **1849, La Repubblica Romana**

Pio IX (1792-1878), la cui elevazione al pontificato aveva suscitato tante aspettative e speranze di un suo appoggio alla causa italiana, nel corso della I Guerra d'Indipendenza, dapprima invia truppe in aiuto di Carlo Alberto, poi di lì a poco le richiama, il che suscita a Roma tumulti e disordini, che inducono il Papa a fuggire a Gaeta, nel Regno delle Due Sicilie, la notte fra il 24 e il 25 novembre 1848. Per decidere, quindi, il nuovo assetto politico dello Stato Pontificio, viene convocata un'Assemblea Costituente: essa è eletta dagli abitanti dello Stato, a suffragio universale maschile, il che

è molto significativo in anni in cui il diritto al voto era legato al "censo" (cioè all'entità dei beni posseduti).

L'Assemblea, il 9 febbraio 1849 proclama la Repubblica Romana, dichiarando "il Papato decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano."

Nonostante le enormi difficoltà, il Governo repubblicano porta avanti, con grande energia, l'opera di laicizzazione dello Stato e di rinnovamento politico e sociale. Sono aboliti i tribunali ecclesiastici; è decretata la confisca dei beni del clero ed è varato un progetto di riforma agraria, in base al quale parte dei fondi confiscati vengono concessi in affitto perpetuo alle famiglie più povere.

Pio IX, al fine di restaurare il proprio potere, si appella a Francia, Spagna, Austria e Regno delle Due Sicilie. Decisivo risulta l'intervento francese. Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, nella veste di Presidente della Repubblica francese, accoglie la richiesta di intervento militare avanzata dal Pontefice. Lo scopo del Bonaparte, come scrive Giuseppe Mazzini, era quello di ottenere l'appoggio del clero cattolico e di quella componente del popolo francese che ne segue le ispirazioni.

Vana fu l'eroica resistenza dell'esercito della Repubblica Romana: i soldati francesi ai primi di luglio entrano in Roma. Nonostante la sconfitta, con grande slancio ideale il Governo della Repubblica Romana solennemente promulga in Campidoglio, il 3 luglio 1849, la Costituzione, che il Governo stesso aveva discusso ed elaborato nel corso dei mesi precedenti.

Ci limitiamo a citare alcuni articoli:

- (Art. 1) *La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica.*
- (Art. 2) *Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o di casta.*
- (Art.3) *La Repubblica con le leggi e le istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.*
- (Art. 4) *La repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli, rispetta ogni nazionalità, propugna l'italianità.*
- (Art. 7) *Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.*

Gli ideali così enunciati non richiedono commenti, tanto sono attuali, tanto "parlano" tuttora ai nostri animi, tanto è evidente il loro legame con la Costituzione italiana. Questi principi rimarranno vivi ed operanti negli animi e da essi scaturiranno l'impegno morale e le lotte politiche dei decenni successivi al 1849 ed oltre.



*Simbolo della Repubblica Romana*

## *Chi salva Garibaldi salva l'Italia*

**Alessandro Gaspari**

31 Luglio 1849

Federico è inquieto. Da vecchio lupo di mare sente in anticipo la tempesta, sa che si preparano tempi bui, incerti, peggio di quelli di un presente stentato e vissuto alla giornata: lavoro, solo duro lavoro, poco da mangiare, poco da bere, ancor meno per divertirsi e, peggio, poco da sperare per un futuro migliore. Fa il pescatore come tutti in famiglia, da diverse generazioni. Con immensi sacrifici sono riusciti a costruirsi una barca da pesca, un solido bragozzo dalle linee tozze e pesanti, robusto, che ha sempre rappresentato la sicurezza del ritorno a casa: due alberi, vele al terzo con la combinazione dei disegni che lo facevano distinguere da lontano per la tranquillità delle donne in attesa sul molo, specialmente se il tempo voltava al brutto, mantenuto sempre in efficienza perché se si va in mare bisogna essere sicuri che gli attrezzi non ti tradiscano.

Federico è sul molo intento a revisionare le reti che hanno sempre bisogno di una manutenzione: uno strappo, un pezzo da sostituire, un piombo da rimettere, c'è sempre qualcosa da fare. Ma allo stesso tempo si guarda intorno senza parere. Oggi in paese c'è movimento e tanto. La tensione si taglia col coltello, tutti hanno un'aria circospetta, quasi furtiva. Ne ha parlato a casa con la Cesira che è sua moglie, la quale ha molti più contatti con la gente. Tra l'orto e le famiglie cui vende il pescato la sua donna impara molte cose. Fortuna che ascolta molto e parla poco, quasi come lui che, abituato in mare all'essenziale per far filare la ciurma come si deve, alle volte non ha neppure bisogno di aprir bocca, basta uno sguardo. Sul molo ci sono anche gli altri pescatori intenti più o meno alle stesse attività. Tutti parlano poco ma quella mattina gli pare particolare: si incrociano sguardi interrogativi, ad ogni rumore un po' più forte del normale tutti alzano gli occhi verso il paese con apprensione, le facce si fanno ancor più rugose assumendo espressioni preoccupate. Come Dio vuole la campana di S. Giacomo suona mezzogiorno e il nostro si avvia verso la sua casupola, una tra le tante abitate dai pescatori. Comodità poche, mancanze tante, ma nessuno ci fa caso, la povertà è generale, basta stare al coperto e non gelare d'inverno. Camino col fuoco acceso sotto al paiolo che borbotta, due panche e un tavolo neppure troppo stabile, logora tenda alla porta per difendersi dalle mosche, qualche straccio appeso qua e là, il secchio dell'acqua col ramaiolo, due mensole appoggiate a pioli infissi nel muro cariche del vasellame di famiglia. Dopo il parco pranzo, minestra di fagioli, due sarde e un bicchiere di vino annacquato, si sono seduti su un panchetto in cortile lontano da orecchi indiscreti. È bastato il gesto di richiamo alla moglie per far capire al resto della famiglia di stare alla larga in quel momento, perché Piròn è il capofamiglia indiscusso e onnipotente: fratello, figli, nipoti e mozzi eseguono gli ordini senza fiatare. È ancora integro di corpo e di spirito nonostante non sia più tanto giovane, magro ma robusto, pelle bruciata dal sole e dal mare, colore del cuoio, sa perfettamente che finché durerà la sua sicurezza non ci saranno dubbi su chi comanda poi al suo momento ognuno prenderà la sua strada, come ha fatto lui. Il figlio maggiore avrà la barca, gli altri seguiranno altre strade e se avranno fortuna diventeranno padroni di un'imbarcazione, la figlia si sposerà con un pescatore perché quello è il destino: la fonte di vita è il mare e Cesenatico vive di mare e di poche altre cose.



Angelo Ranzi, *La cuccagna - Cesenatico* (tempera), 1993

Seduti all'ombra nel caldo primo pomeriggio, tra il ronzare delle mosche e gli stridii delle rondini la Cesira fa il suo rapporto: *"Cose grosse, roba da nò credar..., e pritt l'à dett in cisa che in zir u'j'è e geval, l'Anticrest, mo che prest i suldé i mitarà al robi a e post"* qui tace per riprendere il filo dei pensieri. È figlia di Cervia, conosce l'oppressione del regno papalino ma ricorda pure la ventata di libertà che aveva rinfrescato l'atmosfera pesante del dominio secolare della Chiesa portando idee diverse, nuove, riguardanti un diverso modo di intendere i rapporti tra cittadini e Stato. Naturalmente non avendo studiato sui libri si era dovuta accontentare di ciò che si diceva e che aveva provato per il breve periodo del turbine napoleonico finito il quale si era tornati alla vecchia vita di fatiche senza speranze. Dopo l'Albero della libertà, i canti e balli in piazza, il luccichio di una vita migliore erano ripiombati nel passato, l'"ancien regime", tasse, il Vescovo signore e padrone, le guardie, i mille sotterfugi per non pagare i balzelli, il rancore montante verso uno stato di cose che pareva immutabile, il pescato che non bastava mai a pagare tutte le spese, i soldi presi per orate, sgombri, canocchie e sarda sfumavano presto, per ironia si erano inventati un nomignolo anche per la saraghina, la chiamavano "papalina" perché il controvalore doveva servire al pagamento delle tasse. Aveva imparato ad ascoltare e tacere e soprattutto a pensare perché nonostante la mancanza di istruzione era una donna intelligente e furba e mettendo insieme le informazioni raccolte aveva imparato a trarre logiche deduzioni e scovare i punti deboli del sistema a proprio vantaggio. Poi aveva sposato Federico e si era trasferita a Cesenatico mantenendo riservatezza e giudizio logico a vantaggio della sua nuova famiglia. *"E pè che ui sia in zir un suldé, un General j'à dett, c'l'à cumbatù còtra e Pèpa mo l'è dovù scapé pr'i tradiment e adess i'j' corr drì tott par ciapel parché il vò mazé"*. Effettivamente anche Piròn aveva sentito notizie dette in modo guardingo, a mezzi toni, giunte da lontano, anche se ovviamente viaggiavano con lentezza, passate di bocca in bocca. Pareva che squadroni di papalini, di austriaci, di spagnoli, di francesi e addirit-



*Silvestro Lega - Ritratto di Giuseppe Garibaldi (olio su tela), 1861  
Museo Civico, Modigliana*

a due alberi, trabaccoli e anche tartane da carico per cui la capacità di imbarco non mancava certo e la conclusione cui logicamente arrivare era facile.

Dopo aver sentito le notizie aleggianti Federico si tirò su da sedere imitato dalla Cesira e bofonchiò: *"Begna fé chicôsa"* al che lei gli rispose un po' preoccupata: *"E adess s'â vliv fé?"* Lui ribatté con un laconico *"Al so pù me"* e la guardò in un modo che lei conosceva bene per cui capì subito: acqua in bocca con tutti, niente chiacchiere al mercato, in casa e men che meno in chiesa. Si avviò verso il porto e con fare il più possibile noncurante agganciò il comandante e padrone della barca ormeggiata vicino alla sua. Si conoscevano fin da bambini e sapeva come la pensava, come del resto avveniva con tutti gli altri armatori e capitani, per cui bastarono poche parole e del resto Piròn aveva già deciso fin dal momento delle spiegazioni della moglie. L'amico era informato un poco di più per cui gli spiegò brevemente che c'era da trasferire circa duecentocinquanta persone per cui occorre una quindicina di imbarcazioni. Il Generale aveva chiesto aiuto alla popolazione romagnola la quale aveva risposto con grande slancio e generosità buttandosi i rischi alle spalle. Per la verità le cronache dicono che il Generale agì di prepotenza nel coinvolgere i pescatori ma probabilmente non fece più fatica di tanto. Le notizie che arrivavano da Roma avevano infiammato le speranze di libertà, chi aveva la possibilità di ottenere le ultime novità si premurava di diffonderle per cui, anche se a volte contraddittorie le cronache degli eroismi della Repubblica Romana erano giunte fino in Romagna, terra che aveva generato molti dei protagonisti della lotta per la libertà il cui esempio esaltava, gente che aveva opposto il proprio coraggio all'invasione straniera, combattuto fino allo stremo e dato la vita in non pochi casi e poi in molti ricordavano ancora vividamente gli avvenimenti di diciotto anni prima, della bestiale reazione ai moti di Romagna del '31, delle fucilazioni, delle vendette. Poi si sa perfettamente che l'anticlericalismo viene succhiato dai romagnoli assieme

tura di soldati borbonici si fossero spinti fino ai confini di S.Marino per catturare questo che Federico non sapeva nemmeno chi fosse ma se bastonava forte i papalini gli era simpatico per forza. *"E pé c'us ciema Garibaldi e c'l'epa drì un bel po' ad zenta armeda e c'l'epa bsoagn ad scapè in prissia parché in l'à incora truvé mo l'è quiscion ad temp"*. Effettivamente in quei giorni gli eserciti di mezza Europa attorniavano S.Marino convinti di aver imbottigliato Garibaldi mentre invece lui e il suo manipolo di fedelissimi aveva raggiunto Cesenatico e, sopraffatta la guarnigione senza troppa fatica, si erano insediati in paese in attesa di imbarcarsi per raggiungere Venezia senza fare troppa confusione. Di conseguenza la febbrile attività, anche se svolta nella maniera più discreta possibile non era passata inosservata e la scelta del paese veniva interpretata nel modo che era parso più ovvio dato che Cesenatico era un piccolo paese con un porto a prevalente attività di pesca quindi dotato di una flotta discretamente importante: bragozzi, lancioni, lance

al latte fin da poppanti e ci vuol poco a convincere chi è già propenso ad una azione, che è ora di partire lancia in resta. Troppe ne avevano dovute subire da una classe di sfruttatori sordi ad ogni esigenza: erano stufi di tasse e soprusi per cui non si sarebbero persi certamente l'occasione di una rivincita. Prendere una decisione e mettere la barca a disposizione fu un tutt'uno. Con circospezione il pescatore venne



*Francesco Fabbri, Morte di Anita*

accompagnato la sera a buio in una casa per un abboccamento. C'erano tutti, compreso alcuni che non erano pescatori ma che per professione e per censo si potevano considerare i maggiorenti del paese, in silenzio alla fioca luce di una lanterna che faceva scintillare gli occhi, in paziente attesa. Federico si meravigliò ma solo per un attimo, salutò e venne salutato; era un padrone molto considerato e il fatto che si fosse unito agli altri nell'azione rassicurava non poco i dubbiosi. Si aprì una porta e rapide entrarono quattro persone vestite con quello che restava di una divisa consunta. Colui che dagli atteggiamenti degli altri dimostrava di essere il capo li guardò tutti con uno sguardo penetrante, si presentò e parlò con franchezza della situazione, del suo stato, del bisogno di aiuto sia personale avendo la moglie malata, sia per quel che restava del suo esercito che lo aveva seguito nel suo sganciarsi da una situazione, quella Romana, ormai disperata. Disse della sua volontà di proseguire la lotta raggiungendo la Repubblica Veneziana, parlò del sogno di uno stato Italiano unito, parlò delle difficoltà di far intendere il concetto di libertà ad un popolo oppresso. Probabilmente i pescatori, capitani, armatori riuniti non capirono proprio tutto, anche se aiutati da una specie di traduzione simultanea degli intellettuali del paese, dato che l'unica lingua parlata e capita era pur sempre e solo il dialetto ma vennero conquistati dal magnetismo del Generale, capirono dal nervosismo che trapelava che era una faccenda importante, che era di fondamentale interesse e che se lui voleva fare quell'impresa loro lo avrebbero seguito. Gente di poche parole, una stretta di mano, un sorso di vino, un saluto a mezza voce e l'indomani si sarebbero messi all'opera per organizzare tutto al meglio. Sarebbero partiti col favore della marea e della brezza di mare per bordeggiare sotto costa possibilmente di notte per sfuggire alla flotta austriaca che quasi sicuramente si sarebbe messa sulle tracce dei fuggiaschi non appena accortasi della beffa della falsa presenza a S.Marino.

Siccome il tempo stringeva ci si mise subito all'opera per rassettare gli scafi, controllare tutte le opere, sbarcare il superfluo per far posto ai partenti: tutte cose che, se finora si era agito in silenzio, ora erano sotto gli occhi di tutti con piena evidenza. Un'ottima ragione per velocizzare le operazioni perché anche se la guarnigione era stata sopraffatta e posta in modo da non poter nuocere e anche se la stragrande maggioranza della popolazione, messa alle strette, avrebbe dichiarato di non essersi accorta di nulla, c'era pur sempre il pericolo di una qualche defezione, di una spiata che avrebbe avuto effetti dirompenti. Federico aveva radunato l'equipaggio e aveva comunicato di tenersi pronti: marea favorevole e brezza di terra arrivarono in combinazione per la notte tra 1° e 2 Agosto verso l'alba. Mollati gli ormeggi si misero alla via dopo il convulso imbarco e sull'onda delle notizie di un inseguimento di due navi da



guerra austriache. Federico sapeva perfettamente di non poter competere in velocità con uno scafo da guerra per cui l'unica via di uscita era il giocare d'anticipo e tenersi il più possibile a ridosso della costa per essere meno visibili. Si era ritrovato sul bragozzo il Generale in persona, la sua donna, debole e febbricitante, un ufficiale arrivato trafelato all'ultimo minuto con le ultime notizie, che tutti chiamavano Capitano Leggero ma che aveva nome Giovanni Battista Culiolo, come poi imparò, e un manipolo di garibaldini, tanti quanto permetteva l'imbarcazione. Fiero di avere avuto l'onore della compagnia del Generale si sentì pervaso da una grande energia. Finalmente in mare! L'andatura non era delle più spedite ma si andava, un po' bordeggiando, un po' col vento in favore, mentre pareva che Garibaldi riuscisse a trovare nella brezza motivo di rasserenamento dopo tante preoccupazioni. Sempre taciturno, ma che importava, tanto nemmeno Federico parlava molto, ogni tanto scendeva sottocoperta per assistere Anita che, il pescatore se n'era accorto subito, non sarebbe campata molto, ma si era ben guardato dal fare commenti. In contatto visivo con le altre imbarcazioni gli unici rumori erano i radi comandi e lo sciabordio del mare Tutto filò liscio per il resto della giornata, 2 Agosto; consumarono le provviste che aveva portato compreso, in via eccezionale, un salame che dati i tempi era merce preziosa, bevvero anche una bottiglia di vino. Questa parvenza di quiete durò fino al crepuscolo, quando il mozzo, che aveva la vista di un'aquila, urlò per dare l'allarme. Vele in vista all'orizzonte, appena un puntino ma già sapevano che rappresentavano guai sicuri. Il pescatore si buttò ancora di più sotto costa per sfruttare l'oscurità confondendosi col paesaggio. Speranza vana. Una splendida luna piena dava un chiaro come di giorno, inutile sperare di sfuggire ai cannocchiali austriaci. Difatti appena a tiro le navi aprirono il fuoco sulla flottiglia dei pescherecci provocando distruzione, catture e affondamenti. Tuttavia Federico rendendo onore alla sua fama di capitano esperto e conoscitore del suo mare destreggiandosi tra le secche riuscì a buttarsi tra i canneti delle paludi costiere del delta, circa all'altezza di Magnavacca senza essere colpito. Rapidissime operazioni di sbarco, fortunate e concitate trattative con chi, messo sull'avviso dalle cannonate e comparso improvvisamente sulla riva volle strappare i fuggiaschi ad una brutta sorte, poi rapida sparizione tra i canneti. Federico non ne era a conoscenza ma in quel modo iniziò da qui quella che verrà riconosciuta sui libri di storia come "La trafila" avventurosa e fortunata serie di passaggi da un patriota all'altro, con grave pericolo ma, in barba a papalini e alleati, giunta a buon fine col salvataggio del Generale. Si salutarono con una stretta di mano vigorosa ed eloquente, il pescatore più che dire "Av salut Generèl" non seppe. Da uomo di mare, con rispetto, da comandante a comandante. Probabilmente quella stretta di mano rimarrà per sempre l'avvenimento più importante della sua vita ma ora l'assillo impellente è sparire. Compiuta la missione il dovere di un bravo capitano è di pensare alla barca e all'equipaggio. Sparire prima di prendere una cannonata o, peggio, di cadere prigionieri degli austriaci che quasi certamente caleranno scialuppe per andare a terra e inseguirli per impiccarli. Ma lui conosce i posti, conosce i canali dove nascondersi, non lo prenderanno. Le circostanze, almeno qui, furono di aiuto, le navi austriache catturarono parecchi dei garibaldini poi si avviarono all'assedio della Repubblica Veneta, l'incertezza delle notizie contraddittorie che davano Garibaldi per morto allentò la tensione per un ritorno alla normalità, pur avendo subito la comunità di Cesenatico molti danni. Il passare del tempo aiuta, poi casa è sempre casa e difatti basterà lasciar passare qualche giorno, rimediare qualche corba di pescato, far ritorno all'imbrunire, alla chetichella e, con la più bella faccia tosta del mondo, dichiarare "Chi, mè? Mo s'a sera fura a pisché, s'a vliv ca sepa mé!". Una balla da non raccontare nemmeno in confessione.

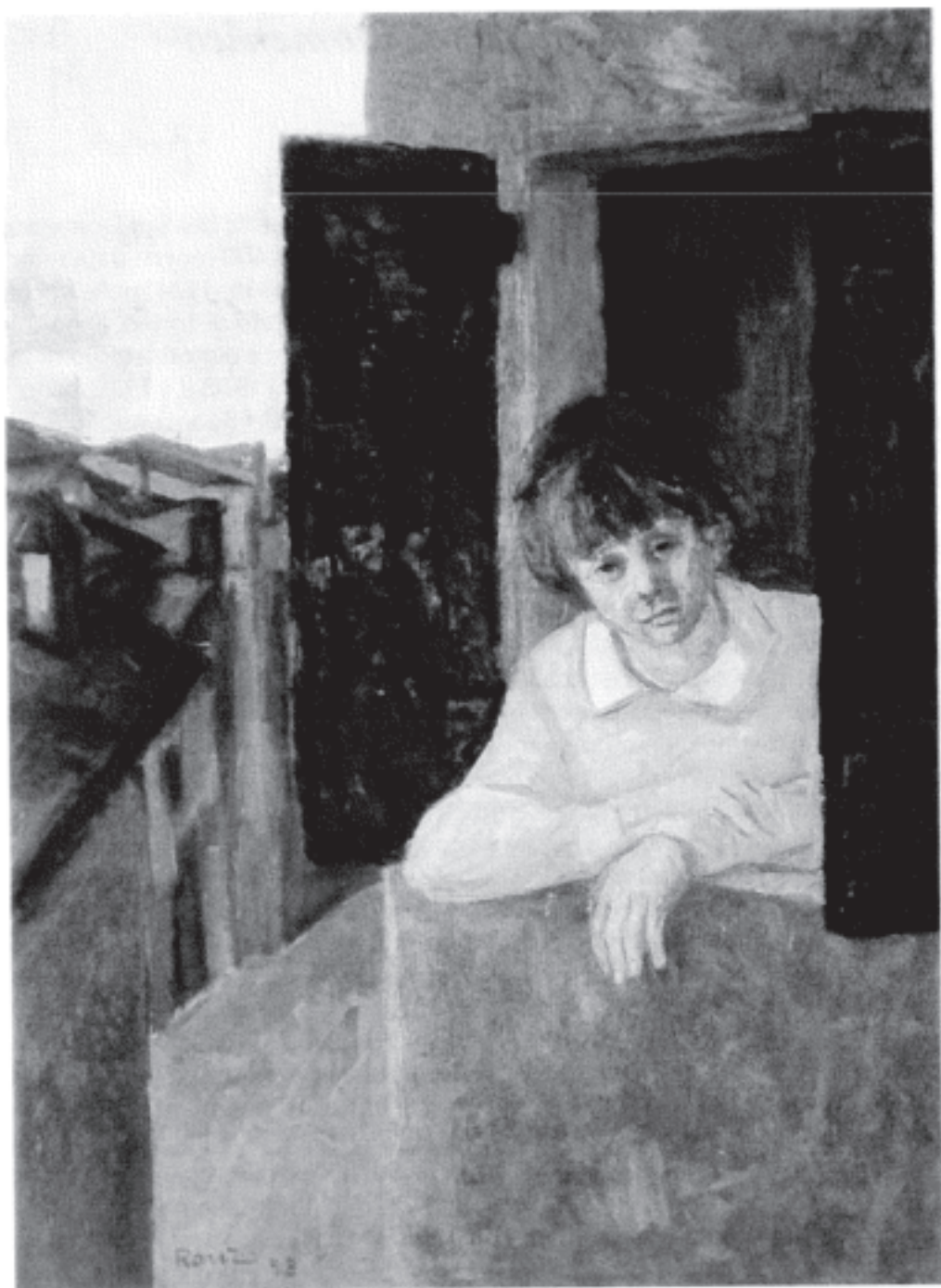
**errata corrige** (segue articolo a pagina 24)

Doverosa nota storica

Naturalmente questo è un racconto di fantasia, tranne che per i riferimenti storici: le date sono reali, il padrone del bragozzo pare accertato fosse Federico Penzo, la caccia delle navi austriache finì tragicamente. Ma i bragozzi alla fonda a Cesenatico erano di pescatori chioggiotti che collaborarono malvolentieri all'impresa, anche costretti con le armi, arrendendosi in massima parte alle prime cannonate e fu solo per la prepotenza di Garibaldi che si poté toccare terra sfuggendo agli Austriaci. La storia dice come tutti i pescatori ripresero la loro vita normale dopo essersi consegnati agli Austriaci e aver trascorso un periodo di detenzione e di come anni dopo rivendicarono piuttosto opportunisticamente la loro partecipazione rendendosi conto tardivamente del valore di un'azione osteggiata al momento per un evidente spirito egoistico, ma questo si può facilmente attribuire all'ignoranza. Ben altro spirito animò la gente di terra che con grande sacrificio organizzò la trafila per salvare la vita di Garibaldi che a volte per il suo carattere non facile pareva ostacolare addirittura il lavoro dei salvatori. Lutti e brutte storie segnarono il cammino della trafila. Padre Ugo Bassi, Angelo Brunetti (Ciceruacchio) e i suoi figli, don Ramorino, Livraghi e tanti altri vennero fucilati, sulla stessa fine di Anita aleggiò il sospetto neppure oggi chiarito di omicidio ma alla fine la salvezza fu raggiunta con l'imbarco del Generale verso il regno dei Savoia.

Probabilmente Massimo d'Azeglio definendo di carattere selvatico e brutale i Romagnoli aveva perfettamente ragione ma mi è piaciuto distorcere la verità di fatti abbastanza crudi attribuendo sentimenti patriottici in toto ad una popolazione quasi completamente abbruttita dalle quotidiane miserie e dall'ignoranza in cui era tenuta da non distinguere tra oppresso ed oppressore se non in percentuale purtroppo bassa, ma sufficiente tuttavia a portare a buon fine un'impresa i cui effetti solo dopo molti anni portarono all'unione dell'Italia.





*Angelo Ranzi, La smalvida (olio), 1998*

## *L'attività della Libera Università*

## *“L’Egitto mai visto” al San Domenico*

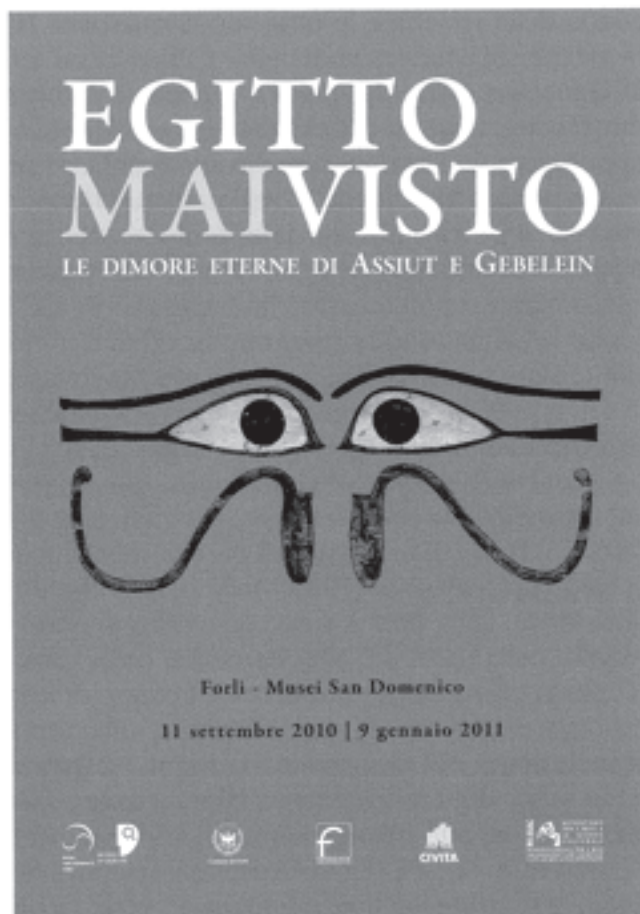
**Gianfranca Saccani**

Dall’11 settembre 2010 al 9 gennaio 2011 il complesso museale del San Domenico ha ospitato una grande mostra dedicata alla civiltà egizia, con 400 reperti datati intorno al 2000 a.C., scoperti dall’egittologo Ernesto Schiaparelli (1856 -1924) nelle necropoli di Assiut e Gebelein e conservati nei depositi del Museo Egizio di Torino. Dal titolo riportato nel pieghevole di presentazione: “Egitto mai visto. Le dimore eterne di Assiut e Gebelein” si può capire che i reperti, portati alla luce tra il 1908 e il 1920, sono stati presentati a Forlì solo dopo le due esposizioni nel Castello del Buonconsiglio a Trento e nella Villa Genoese Zerbi di Reggio Calabria, quindi per lo più mai esposti al pubblico. A distanza di un secolo dagli scavi e dopo un accurato lavoro di studio e di restauro, siamo tornati virtualmente nei due capoluoghi di provincia del Medio Egitto, dove il deserto ha custodito per 4000 anni i segreti della vita quotidiana e della vita nell’aldilà. Il viaggio lungo il Nilo, che scorreva sotto i piedi del visitatore, ha permesso di conoscere l’antica civiltà egizia attraverso statue, geroglifici, frammenti di sarcofagi ed un nucleo di dodici sarcofagi a cassa in legno, stuccato e dipinto con iscrizioni che tramandano formule d’offerta e rituali funerari magico-religiosi. Alcuni sarcofagi contenevano la mummia, distesa su un fianco con il capo rivolto verso oriente e, in corrispondenza dello stesso, erano dipinti esternamente gli occhi di Horo, il dio per eccellenza, di cui il Faraone era l’incarnazione terrena. Ciò per consentire al defunto di rimanere in contatto con il mondo esterno.

Il grande amore per la vita può spiegare l’impulso che spinse l’uomo egiziano ad immaginare e quindi a realizzare un aldilà simile alla vita sulla terra. Tale convinzione ispirò l’anelito costante ad eternare nell’arte gli aspetti più dolci e lieti della vita e determinò la preoccupazione di dotare il defunto di corredi completi di ogni dettaglio: vasi, poggiatesta, specchi, sandali, bastoni, archi e frecce, cassette in legno, modellini di animali, barche con equipaggi, modelli di attività agricole e artigianali. Dall’osservazione dei vari oggetti si può intuire la grande capacità degli artigiani egiziani nella lavorazione del legno, che fece di Assiut uno dei centri dove fu raggiunto il massimo livello di espressione artistica alla fine del Primo Periodo Intermedio (2181-2061 a.C.), periodo in cui una rivoluzione sociale e religiosa spezza l’unità dell’Egitto e si affermano tre regni autonomi: il Delta, in mano agli asiatici, il Medio Egitto, retto dai monarchi di Eracleopoli, e l’Alto Egitto, sotto i re di Tebe. Le dimore eterne di Assiut e Gebelein ci restituiscono quindi le testimonianze di due centri della provincia egiziana in un’epoca in cui l’indebolimento del potere faraonico centrale lasciò spazio ad una sorta di democratizzazione dell’aldilà (la sepoltura non è più una prerogativa esclusiva del Faraone e della sua ristretta cerchia) e ad espressioni artistiche di straordinaria originalità. Per gli Egizi, la condizione essenziale per la sopravvivenza dopo la morte era costituita dalla conservazione del corpo come entità fisica: di qui la necessità di imbalsamare i corpi e di rinchiuderli in pesanti sarcofagi, che avevano perciò due funzioni: di protezione del corpo del defunto e di dimora eterna. I procedimenti che venivano utilizzati per evitare ai cadaveri la decomposizione comprendevano varie fasi. L’addome era inciso per estrarne le interiora, mummificate separatamente e deposte in appositi recipienti detti canopi, sotto la protezione di quattro geni protettori figli di Horo; il cuore invece, in quanto sede dei sentimenti e dell’attività intellettuale, era lasciato al

suo posto. Il cadavere, svuotato e disidratato, veniva riempito di sostanze aromatiche, di segatura di legno, di argille, di resine e di tamponi di garza; quindi si procedeva alla ricucitura dell'incisione. L'ultima fase della mummificazione era costituita dal bendaggio, eseguito con strisce di lino spalmate di resine sulle quali, in certi punti indicati dal rituale, venivano sistemati amuleti attivi come protezione. Gli Egiziani si sentivano immersi in un mondo luminoso dove entità invisibili e potenzialmente nocive potevano causare in ogni momento disgrazie e malattie: una grande consolazione veniva quindi dalle credenze superstiziose e dalla magia che si esprimeva nell'uso di talismani e amuleti particolarmente efficaci contro le forze ostili, che avevano il potere di aggredire sia i vivi sia i morti. Come tante religioni antiche, anche quella dell'uomo egizio traeva le proprie origini dalla civiltà contadi-

na e le divinità erano la personificazione delle grandi forze naturali dalla cui benevolenza dipendeva l'abbondanza dei raccolti e quindi la vita e il benessere del paese. Il dio Sole era il creatore e conservatore del mondo, ma non meno importante era il dio dell'inondazione Hapi, il sacro Nilo, e Osiride, il dio ucciso in modo violento e risuscitato grazie alle preghiere e all'opera della sposa Iside, simbolo dunque del ciclo delle stagioni e signore dei morti. Alcune divinità, come abbiamo potuto vedere nella mostra, erano rappresentate con il corpo d'uomo e la testa di animali, quegli stessi che i contadini imparavano ad apprezzare o a temere: divinità zoomorfe furono Thot, dio della scrittura, rappresentato con la testa dell'ibis; Anubi, dio dei morti e guardiano delle tombe, con la testa di sciacallo; Sobek, signore delle acque, rappresentato in forma di coccodrillo; Sekhmet, divinità guerriera con testa leonina; Bastet, la dea gatta dai tratti solari, che simboleggiava il calore benefico del sole ed era venerata per la sua potenza, la sua forza e la sua agilità. La religione accompagnava l'uomo egizio durante tutta l'esistenza e prevedeva il giudizio postumo davanti a Osiride e al suo tribunale di 42 giudici divini; la pesatura del cuore costituiva l'ultima tappa del viaggio del defunto prima di approdare "nei campi dei giunchi": se privo di colpe il cuore doveva risultare leggero come la piuma della dea Maat, dea della rettitudine. L'idea generale era che il defunto potesse godere di tutti gli agi che aveva già sperimentato in vita, per cui il corredo della tomba, il numero e il tipo di oggetti che ne formavano il contenuto, anche se erano rigidamente fissati dal rituale funerario, potevano variare a se-



*Manifesto della Mostra*

conda delle epoche e in base alle disponibilità finanziarie. Abbiamo potuto ammirare alcune stele funerarie di pietra calcarea con incisioni, di quarzite e di legno; statue in legno che erano destinate a riprodurre il corpo del proprietario nella vita eterna e mostravano i signori della città in posa elegante e composta, con un lungo bastone di appoggio e uno scettro come insegne del loro prestigio: potenti signori della guerra in un'epoca di lotte feudali. Preziosi tessuti hanno rivelato l'arte della tessitura, così come vasi di pietra e alabastro per profumi, vasetti di terracotta, cofanetto per toeletta, oggetti in legno dipinti hanno dimostrato l'agiatezza di Assiut, quale punto di partenza dei commerci di oggetti che provenivano dall'Africa.

Molto originali sono apparsi ramoscelli di sicomoro e di altri arbusti deposti davanti alle tombe, canne di palude, uova avvolte in fascette di papiro, sepolture in tronco e in cesta, tutti provenienti da Gebelein, località a sud di Assiut. Una sezione della mostra è stata dedicata alla lingua ed ai geroglifici, i segni che servivano agli antichi egizi per scrivere le parole della loro lingua, già in uso intorno al 3100 a.C. ma che rimane del tutto incomprensibile per molti secoli, fino alla scoperta della celebre "stela di Rosetta". Si tratta di una lastra di basalto nero trovata dai soldati di Napoleone durante la campagna d'Egitto (1798) nella città di Rashid, nel Delta (Rosetta è l'antico nome della città). Sulla stela è inciso un elenco di onori ad un re in tre scritture diverse: geroglifici nella parte più alta, demotico della zona centrale e greco nella parte inferiore: per la prima volta gli studiosi si trovano di fronte alla traduzione in una lingua conosciuta di un testo egizio. Nel tempo vengono scoperte tre categorie di geroglifici: i fonogrammi, che rappresentano suoni; i logogrammi o ideogrammi, che equivalgono ai segni che rappresentano intere parole; i determinativi, cioè i segni che spiegano il senso di una parola in un dato contesto. Abbiamo inoltre appreso che i geroglifici non sono l'unico tipo di scrittura impiegato dagli Egizi: oltre a quella geroglifica vi erano le scritture ieratica, demotica e copta. La più antica è la geroglifica, lo stile più solenne, impiegato nelle iscrizioni religiose e sui monumenti, sui sarcofagi e sui gioielli; lo stile ieratico è una versione della scrittura geroglifica in forma semplificata e può essere scritta sia in riga che in colonna. Gli scribi (funzionari incaricati di redigere atti), impiegano lo stile ieratico nei testi religiosi come il Libro dei Morti, presente alla mostra. Il demotico, o scrittura di documenti, deriva sempre dai geroglifici, di cui è una versione in corsivo; il copto pare risalire, ai primi cristiani e, a differenza degli altri tipi di scrittura, è completamente fonetico e il suo alfabeto contiene 24 lettere greche. Nel corso dei secoli, la lingua subì evoluzioni dall'"antico" al "medio" egizio, diventando più semplice nella struttura e più ricca nel lessico; la religione mantenne le proprie peculiarità per più di 1500 anni, fino al Nuovo Regno (1551-1070 a.C.), quando venne in contatto con culti stranieri importati dall'Oriente. Già a partire da tale periodo il corpo del defunto è steso supino e il corredo funerario si arricchisce di nuovi oggetti: anfore, giare e brocche. Nell'esposizione abbiamo visto maschere di mummia, un cartonnage di tela di lino e stucco di fine I - inizio II sec. d.C. ed ammirato reperti mai visti prima. È stato altresì ricostruito lo studio dell'archeologo Schiaparelli, il quale non è stato solo un celebre direttore del Museo Egizio di Torino, ma un instancabile ricercatore, ricorrendo ai primi del Novecento a scavi sul territorio egiziano, tutti organizzati con cura e rigore scientifico. Sono state esposte le due macchine fotografiche originali utilizzate durante la campagna di scavo condotta tra il 1906 e il 1913. Il secolo XIX ha visto la nascita dei grandi musei europei che mettono insieme importanti collezioni di reperti che studiosi e viaggiatori riuscivano a raccogliere nel corso delle missioni o dei viaggi in terra d'Egitto, la terra che in circa 3000 anni ha costruito un patrimonio di idee e realizzazioni senza precedenti nella storia dell'uomo.

## *Sentimento e silenzio nella pittura di Chardin*

*"noi usiamo i colori, ma quello con cui dipingiamo è il sentimento"*

**Eleonora Zattoni**

Con queste parole il pittore Jean Siméon Chardin amava descrivere il suo modo di dipingere.

Nacque a Parigi nel 1699 e fin dall'inizio del suo percorso artistico si staccò dai dettami accademici, fino ad allora in voga, che sancivano regole ben precise per quanto riguardava la tecnica pittorica.

Per questa sua originalità e anticonformismo superò gli stilemi di una pittura aulica e aristocratica per guardare, con occhio ottimista, interni borghesi, riuscendo ad esercitare una indiscussa influenza sul panorama dell'arte del '700 in Francia, e non solo.

La sua fu un'epoca in cui aveva un enorme successo la ritrattistica a soggetto mitologico, ma Chardin sovvertì tutte le convenzioni figurative prediligendo temi di nature morte (nature silenti). In seguito estese la propria ricerca anche alla figura, rappresentandola spesso non in pose statiche, ma in ambienti domestici e nello svolgimento di semplici mansioni quotidiane e conferì dignità ad oggetti di uso comune, immortalandoli nelle tele.

Proprio per questa sua peculiarità operò una rottura con i canoni della pittura tradizionale ed in questo è riconosciuto il suo talento espressivo in contrapposizione alle idee e agli stilemi dominanti della sua epoca.

Per ammirare le opere di questo "maestro del colore", la nostra Libera Università per Adulti ha organizzato la visita guidata alla mostra "Chardin il pittore del silenzio", la prima allestita in Italia, nelle sale del Palazzo dei Diamanti a Ferrara.

In una fredda mattina dello scorso novembre, la città estense ci aspettava con i suoi scorci, le sue strade, i suoi palazzi così carichi di storia, di arte, di bellezze.

Le opere esposte catturarono la mia attenzione suscitando grande entusiasmo anche fra i componenti di tutto il gruppo.



*Jean Siméon Chardin: Ragazzo che fa le bolle di sapone, (olio su tela) 1734. Washington, National Gallery of Art.*





*Jean Simeon Chardin, "Autoritratto con gli occhiali"  
(Pastello su carta), Musée du Louvre, Paris*

Mi attrassero in modo significativo alcune tele, fra cui mi fa piacere ricordare "Il benedicite" che è tra le opere più note. L'atmosfera semplice e raccolta in ambiente domestico è di un intimismo unico, palpabile: pare quasi di essere partecipi del silenzio che regna nel momento dedicato alla preghiera appena precedente il pasto. Lo sguardo della madre che incrocia quello della sua bimba a mani giunte, trasmette una dolcezza infinita.

Ammiratissime anche "Bimba col volano" e "Il bambino con la trottola".

Chardin per mezzo della sua tecnica inconfondibile e stupefacente, sintesi di tono e colore, che è causa della variazione degli effetti di luce sugli oggetti e delle figure, riesce a trasmetterci esattamente l'atmosfera del momento che ha voluto fissare sulla tela.

"Il vaso di fiori", logo della mostra, è riconosciuto come uno dei suoi capolavori. L'eccezionale audacia dei toni cromatici è del tutto inedita rispetto alla pittura di artisti suoi contemporanei e per questo Chardin è stato considerato Perede di Vermeer e nello stesso tempo il precursore della pittura moderna, punto di riferimento di Cézanne (che amava la medesima semplificazione delle forme e gli stessi colori accesi), Matisse, Braque, Morandi.

La sua pittura incantò gli intellettuali del suo tempo ed anche il re di Francia gli commissionò alcune opere, tributandogli onori e riconoscimenti.

Chardin è stato un protagonista assoluto della storia dell'arte europea. Col suo stile, a prima vista ingannevolmente semplice ma profondamente elaborato, è l'artista che più di ogni altro ha saputo interpretare il "futuro" della pittura, influenzando i maestri moderni che sarebbero arrivati dopo di lui.

Van Gogh ebbe modo di apprezzarlo e lo definì: "...un grande come Rembrandt..."

## *L'arte del Melozzo e il Rinascimento*

**Gianfranca Sacconi**

Con la mostra "Melozzo da Forlì. L'umana bellezza tra Piero della Francesca e Raffaello", la città ha celebrato dal 29 gennaio al 12 giugno 2011 il suo artista più importante: Melozzo degli Ambrogi, nato nel 1433 e morto nel 1494. L'esposizione è stata la più completa, dedicata finora al pittore forlivese, attraverso la gran parte delle sue opere mobili messe a confronto con oltre settanta capolavori di altri grandi pittori, con cui il Melozzo entrò in contatto nel corso della sua vita: da Andrea Mantegna a Piero della Francesca, a Bramante; dal Beato Angelico al Ghirlandaio, a Raffaello, ed altri ancora che l'artista doveva aver visto a Padova, Urbino e Roma. Ben presto, infatti, il Melozzo si era allontanato da Forlì per attingere ai centri più vitali del Rinascimento ed intraprendere una personale ricerca sulla bellezza della figura umana, in grado non solo d'essedere lo spazio entro cui si colloca, ma di imporsi come canone di una perfezione formale su tutto il creato. Su questa base si è potuto affermare che "senza Melozzo difficilmente si spiegherebbe Raffaello", come ha rilevato nel pieghevole di presentazione della mostra Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani e curatore della rassegna insieme a Daniele Benati e Mauro Natale. Il critico Flavio Caroli ha scritto che l'epoca di Melozzo "è tutto uno sferragliare di squadre, compassi e piramidi prospettiche. Rappresentare vuol dire misurare... Ordina e misura sublimemente Piero della Francesca pur trascinato in cieli azzurrissimi, come pomeriggi di maggio o come la luce stessa della ragione. Ordina e misura la classicità arcigna e scagliata Andrea Mantegna anima spinosa della modernità... "A Melozzo" spetta il ruolo di "anello mancante", il punto di sutura fra i due ceppi del Rinascimento: Piero della Francesca e Mantegna...". Si suppone che Melozzo abbia accompagnato a Padova il maestro Ansuino che aveva lavorato con Mantegna, chiamato in causa dalla critica per dar conto degli effetti illusionistici, dei colori e dell'imponenza umana di talune figure del Melozzo, come i "Due Santi: Prosdocimo e San Giovanni Evangelista", due tavole presenti alla mostra che hanno avuto una storia drammatica perché sono state private della testa per fini antiquariali; sul davanti i dipinti dell'"Angelo annunciante", colto in movimento mentre si dirige verso Maria con in mano il giglio, simbolo dell'elezione e della purezza e della "Vergine annunciata", che sembra accettare con devozione e raccoglimento il volere divino. La tridimensionalità è così perfetta che le due figure dell'Annunciazione, custodite nella Galleria degli Uffizi a Firenze, sembrano scolpite. Tali dipinti sono stati messi a confronto con quadri di Piero della Francesca: "Madonna con il Bambino benedicente e due angeli (Madonna di Senigallia)" e "San Girolamo e devoto"; con la "Santa Eufemia" di Andrea Mantegna; con "Il Miracolo dell'Ostia profanata" di Paolo Uccello e con alcune tele di Giusto di Gand e Pedro Berrugete. La padronanza della prospettiva e la monumentalità delle figure di Melozzo fanno supporre che egli sia venuto a contatto con Piero della Francesca, il pittore della prospettiva e della luce, prima del 1470 a Urbino, dove avrebbe potuto studiare con il grande Maestro e con il teorico matematico Luca Pacioli. Di Piero abbiamo potuto altresì ammirare l'affresco staccato di "San Giuliano", una bella costruzione con plasticità del panneggio e lo sguardo sereno. Accanto all'opera, in una teca era esposto il suo trattato "De prospectiva pingendi", in cui afferma che il corpo umano può essere riconducibile a precise forme geometriche. Tale manuale era collocato insieme ad un

# MELOZZO

## DA FORLÌ

L'umana bellezza tra Piero della Francesca e Raffaello



Forlì, Musei San Domenico 29 gennaio - 12 giugno 2011



Informazioni e prenotazioni  
tel. 099 31 21 15  
Biviano Paggi e Verde  
tel. 02 49 35 31 25  
servizio@forlì.it

Alberghi e ospitalità  
tel. 0943 37 40 7434 - cell. 349 49 23 524  
civitas@forlìcomunicazioni.it  
www.comuni4forlì.com  
ombuds@forlìcomunicazioni.it



### Manifesto della Mostra

Maria Pia Fabbri, studiosa forlivese di arte; "...si sa che con il suo allievo Palmezzano si era recato a Roma dove l'Umanesimo aveva subito una trasformazione: l'arte, volta ad esaltare la dignità dell'Uomo, era diventata celebrativa, aulica, tesa ad esaltare la potenza dei Papi ed era improntata a maestosa solennità." Nel 1475 Melozzo fu nominato "Pictor papalis", divenendo uno degli artisti più in auge durante il pontificato di Sisto IV Della Rovere. Nel 1477 eseguì il grande affresco "Sisto IV nomina Platina prefetto della Biblioteca Vaticana", staccato e concesso in occasione della mostra dai Musei Vaticani. Esso raffigura Papa Sisto IV in atto di nominare l'umanista Bartolomeo Sacchi, detto il Platina (dalla città natale Piadena, in latino Platina), Prefetto della Biblioteca Apostolica. Questi è inginocchiato nell'atto di indicare al Pontefice l'ordinamento della Biblioteca, mentre il Papa è dipinto di profilo come un imperatore romano immortalato nelle medaglie. Gli altri personaggi, colti nella loro psicologia volta a dominare la vita terrena, sono i nipoti del Pontefice: Girolamo Riario, divenuto signore di Imola e di Forlì e marito di Caterina Sforza, Raffaele Riario, il Cardinale Giuliano Della Rovere, futuro Papa Giulio II, e Giovanni Della Rovere, Prefetto di Roma. "Il Papa affida all'affresco il valore di un vero e proprio manifesto politico", scrive Paolucci; "è l'alleanza fra la Chiesa e la Cultura che qui viene messa in figura". Nella città del Papa, Melozzo eseguì nel 1480 un grandioso affresco nell'abside della chiesa Santi Apostoli, che purtroppo nel Settecento fu smembrato per rimodernarne l'edificio: frammenti

"Ritratto d'uomo", un disegno a penna con inchiostro bruno su carta, attribuito al Melozzo e fatto secondo proporzioni e regole aritmetiche. Ciò è caratteristica dell'arte rinascimentale che non imita l'antica, ma ne ricrea la bellezza attraverso il recupero delle leggi matematiche che regolano i rapporti armonici. La bellezza che si incarna è gioia dei sensi, consolazione dell'anima, ombra di Dio sulla terra. L'espressione dolce di un Dio vicino agli uomini si può vedere nel ritratto di Cristo del Melozzo, il "Salvator Mundi", accostato nella mostra al "Volto di Cristo" del Beato Angelico. Abbiamo potuto inoltre ammirare due grandi tavole: "San Marco Papa Benedicente" e "San Marco Evangelista nello studio", messe a confronto con "San Girolamo nello studio" del Ghirlandaio.

Sulla vita di Melozzo e della sua età giovanile non si hanno notizie certe, come scrive Ma-

con teste di apostoli e con angeli musicanti furono salvati e conservati nella Pinacoteca Vaticana; la figura del Cristo benedicente andò nel Palazzo del Quirinale dove tuttora si trova. Nell'esposizione abbiamo potuto ammirare due teste di Apostoli e due celebri angeli: l'"Angelo che suona una lira da braccio" e l'"Angelo che suona il liuto". Questi angeli musicanti, messaggeri celesti che splendono di umana bellezza con i loro capelli setosi ed assorti per ascoltare il concerto angelico, hanno rappresentato, insieme al grande affresco del Platina, il cuore della mostra. La bellezza di Melozzo è frutto di una concezione umanista teorizzata dal filosofo Marsilio Ficino (1433-1499), che scriveva; "La bellezza è una certa grazia, viva e spirituale, la quale per il raggio divino, prima si infonde negli angeli, poi nelle anime degli uomini, dopo questi nelle figure e nelle voci incorporali".

La maggior parte delle opere certe di Melozzo sono ad affresco e, dunque, inamovibili o andate distrutte. Al riguardo si possono citare almeno due altre opere:

la decorazione della sagrestia di San Marco nella Santa Casa di Loreto e della Cappella Feo a Forlì nella distrutta chiesa di San Biagio. Del primo capolavoro abbiamo potuto ammirare una ricostruzione virtuale, dove l'effetto illusionistico dimostra la padronanza da parte di Melozzo della perfetta geometrizzazione dello spazio: una cornice sostiene ornatissimi pilastri che dividono la volta in otto scomparti, in cui si aprono ampie finestre che lasciano entrare l'azzurro intenso del cielo, incorniciando meravigliosi angeli che reggono i simboli della passione di Cristo. Sotto siedono figure di profeti e a chiudere la sommità della cupola è un circolo di cherubini e serafini con al centro, sopra la testa dello spettatore, lo stemma del committente, Girolamo Basso della Rovere, circondato da un festone. Il complesso decorativo di Loreto venne lasciato inspiegabilmente incompiuto: infatti, oltre alla cupola, una sola parete della sagrestia risulta affrescata con l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Tornato a Forlì, Melozzo si dedicò alla Sua ultima opera: la decorazione della cappella nella chiesa di San Biagio in cui venne sepolto Jacopo Feo, il secondo marito di Caterina Sforza. Purtroppo l'edificio sacro è stato completamente distrutto durante i bombardamenti del 1944, come l'opera del Melozzo considerata dai critici uno dei punti fermi della storia della prospettiva. Al riguardo, nell'esposizione hanno trovato posto due sezioni fotografiche a documentare sia la perduta decorazione della cappella Feo, sia la mostra che nel 1938, anno del cinquecentesimo della nascita, Forlì dedicava al suo illustre cittadino. Una sezione particolare è stata dedicata all'alleanza tra la Chiesa e le arti, mediante una serie di preziosi Messali, alcune sculture e miniature ed un preziosissimo "Piviale detto di Sisto IV" a cordoncino. Penetrando nelle Chiese e nei chiostri, lo spirito del Rinascimento fece rivivere il senso umano del Cristianesimo e l'importanza che il Papato all'epoca diede alle varie espressioni dell'arte. L'esposizione si è conclusa con tele di altri importanti pittori, quali Signorelli, Perugino, Botticelli, Palmezzano e Raffaello, di cui abbiamo ammirato il "Busto di Angelo" e il "San Sebastiano", particolare. "Tra il 1450 e il 1520, epoca in cui Raffaello dipinge le Stanze, il Rinascimento italiano - spiega ancora Paolucci - afferma proprio questo principio: la verità della Rivelazione per essere capita deve assumere le forme dell'umana bellezza. Dio si è incarnato nella bellezza, questo è l'asse portante della mostra".

I due capolavori di Raffaello hanno fatto da cornice alla statua di "Ebe" del Canova, custodita nella nostra Pinacoteca, nella quale l'artista ha impresso il senso della vita, la bellezza e la sensualità della donna, il movimento, quindi, la concreta appartenenza della figura all'umanità. Ciò richiama l'idea della bellezza incarnata del Rinascimento, ricercata in tutte le arti.

"Misura e grazia - scrive Brunelli, coordinatore della mostra - che si traducono anche

in termini di spiritualità, di senso di contemplazione, di qualcosa che tiene insieme cielo e terra". E Melozzo, che si è reso protagonista della mediazione fra Umanesimo e Rinascimento con le sue ricerche di scorcio, di prospettiva aerea e di dolcezza naturalistica, ha aperto la strada alle raffinate idealità del "divino" Raffaello. Tuttavia ingiusta è stata la sorte di questo nostro grande protagonista della pittura che, molto lodato in vita, dopo la morte non ha avuto il riconoscimento che gli spetta, come fa notare la Fabbri, poiché la perdita di varie opere e le scarse notizie della sua vita non gli hanno permesso di godere della fama che merita di avere. Il suo amico Leone Cobelli nella Cronaca così scrive: "In Questo dì medesimo, addì 8 novembre morì un illustro peritissimo dipintore docto in prospectiva chiamato Milocio de li Ambrosi da Furlivio". Fu sepolto nella chiesa della Santa Trinità, nel borgo di Schiavonia in piazza, ora, "Melozzo degli Ambrogi". Purtroppo la sua tomba andò distrutta durante gli imponenti lavori di rinnovo tardosettecenteschi ed ora possiamo vedere, sullo spigolo che anticipa l'ingresso in presbiterio, due iscrizioni murate riguardanti Melozzo: la prima ne ricorda la presenza in loco delle sue ossa e l'età (56 anni) nonché la sua data di morte alle idi di novembre del 1494; la seconda è dell'anno 1938 in cui, oltre alla famosa mostra sulla sua pittura e su quella del Quattrocento romagnolo, fu posta tale lapide per rimpiazzare quella perduta. Svoltato l'angolo, appena saliti i gradini del presbiterio, una mattonella, posta ai piedi di una colonna, ancora ci parla di Melozzo, indicandoci il probabile punto, perduto, della sua lapide sepolcrale.



*Angelo Ranzi, La Pie in trincea (olio)*

## *Il Cineforum all'Università*

**Gianfranca Sacconi**

Nel corso dell'Anno accademico 2010-2011 abbiamo potuto seguire la proiezione e la successiva lettura di tre film: "L'ospite inatteso", "Gran Torino" e "Invictus". Si tratta di tre bei film che parlano di mutamenti sociali con incontri inaspettati, vicende dolorose e cambiamenti di vita dei protagonisti. L'argomento si inserisce nel tema: "Venuto da lontano, abito qui", che ha guidato la programmazione dell'attività dell'Università. Come ha ricordato il Rettore nella premessa al Programma di studio, le trasformazioni sociali e culturali avvenute negli ultimi sessant'anni hanno determinate nuovi problemi di relazioni, necessità e comportamenti tanto che "non solo i luoghi ma anche le istituzioni che hanno accompagnato la nostra formazione giovanile sono spesso irriconoscibili". Al riguardo, il cinema ha sempre seguito la storia dell'umanità ed un buon film può farci riflettere e lasciarci molto, perché è la possibilità di vivere una storia che ci può coinvolgere sia sul piano emotivo, sia razionale, che ci permette di soffermarci sul messaggio della storia e di confrontarci con una data interpretazione della storia stessa, dell'uomo e del senso della vita. Con l'aiuto del nostro docente di cinema abbiamo avuto l'opportunità di conoscere il linguaggio cinematografico, di comprendere meglio il significato ed i messaggi del film, di avere notizie sui registi e rivedere le sequenze più significative per maturare una nostra riflessione personale.

### **1°) - L'OSPITE INATTESO**

Genere: drammatico

Regia: Tom McCarthy

Anno di uscita: 2008

Walter Vale è un professore universitario di economia, rimasto vedovo, che insegna ormai svogliatamente in una cittadina del Connecticut, negli Stati Uniti. Quando accetta di malavoglia di sostituire un collega ad una conferenza a New York, scopre che il suo appartamento, da tempo disabitato, è stato affittato con l'inganno ad una giovane coppia, il siriano Tarek, che suona il djembe in un gruppo jazz, e l'africana Zainab, disegnatrice di gioielli. Dopo la sorpresa iniziale, Walter invita i due a restare, almeno fino a quando non avranno trovato un'altra abitazione, ed inizia con Tarek un'amicizia in nome della musica. Infatti, il professore suonava il pianoforte (richiama la musica classica e lo stile occidentale) per ricordare la moglie pianista, ma scopre da questo incontro inatteso la voglia di interessarsi a ciò che gli succede intorno e di avere un cuore che batte ancora al ritmo di un tamburo africano e non del pianoforte per il quale non era portato. Un giorno, però, un contatto incidentale con la polizia in metropolitana fa finire Tarek, immigrato irregolare, in un centro di detenzione nel Queens. L'arrivo della madre del giovane rinnova l'impegno e l'affetto del professore per Tarek, il cui fermo assume sempre di più i connotati della prigionia. Walter è sconcertato di fronte alle regole ed ai burocratici esecutori, di fronte alla perdita dei valori dell'accoglienza e della libertà che l'America si diceva orgogliosa di incarnare.

Ad Ellis Island, dove si passava per diventare cittadini, ora si passa per essere schedati,

trattenuti e rispediti, come sarà rispedito in Siria il giovane Tarek (ciò è avvenuto dopo l'attacco alle Torri Gemelle).

Il professore, che viveva una vita di "quieta disperazione", ora non è più lo stesso e, in ogni caso, quell'ospite gli ha aperto gli occhi sulla nuova realtà, sul bene che si può ricevere se si instaurano buone relazioni e non si è indifferenti. L'incontro con l'altro ci apre a volte alla novità e alla scoperta, anche nella diversità, di una ricchezza inaspettata.

## 2°) - **GRAN TORINO**

Genere: drammatico

Regia: Clint Eastwood

Anno di uscita: 2009

Walt Kowalsky (Clint Eastwood) è un reduce della guerra di Corea, appena rimasto vedovo. Uomo chiuso e scontroso, vive nella periferia americana; uomo di fede, ma che rifiuta la Chiesa e scaccia in maniera burbera il giovane prete che tenta in ogni modo di stargli accanto, come gli aveva chiesto la moglie di Wall prima di morire. Non ha buoni rapporti nemmeno con i due figli ormai adulti e non mostra pudore nel manifestare il proprio sentimento anticoreano, nato ...durante la sua campagna in Corea, quando vide morire suoi amici per mano dei loro nemici. A peggiorare la situazione, il quartiere in cui Walt vive, negli ultimi anni è diventato sempre più multietnico, abitato



*Angelo Ranzi, Un cambi - Guerra 15-18 (tempera), 1993  
Museo del Risorgimento - Forlì*

principalmente da asiatici e le bande giovanili gli danno molto fastidio. Uomo d'ordine, ma dalle espressioni forti e offensive, è abbandonato da tutti e cerca di difendere il suo territorio e di fare giustizia solo con il suo fucile. Il suo mondo è stato intaccato, come il suo orgoglio di sentirsi americano (ha la bandiera davanti casa ed una medaglia al valore). Prova una grande passione per la propria automobile Ford "Gran Torino", modello classico del 1972, custodita in garage; ma sembra crollare anche l'orgoglio dell'auto che ha costruito, al vedere le numerose automobili giapponesi, persino quella del figlio. Un inaspettato incontro, però, con i suoi vicini di casa - una famiglia di etnia Hmong - in particolare con l'adolescente Thao, inizierà a cambiare la sua vita, a scardinare la sua ossidata rigidità, sino a condurlo ad un deciso cammino di redenzione. Infatti, anche se maltrattati da Kowalsky, i coreani aiuteranno l'uomo a risolvere i problemi personali che tiene con la famiglia, per diventare amici nonostante le diversità di generazione e di etnia. Una storia di incontro, di formazione e di salvezza, quella che propone il film, soprattutto attraverso il legame tra Walt e Thao. Il regista sembra andare ben oltre, componendo alla fine una rappresentazione della Passione, delineando una moderna "figura Christi"; poiché sarà Walt con la sua morte a salvare Thao e la sua famiglia e far catturare la banda di giovani violenti e senza scrupoli. Il film si conclude con il giovane Thao alla guida della "Gran Torino" con al collo la medaglia di Walt: lo scontro ex militare di origine polacca che ha voluto preservare il giovane dal contatto con la violenza, lo ha educato, cercando di dargli un carattere per trovare la sua strada.

### 3°) - **INVICTUS**

Genere: biografico

Regia: Clint Eastwood

Anno di uscita: 2009

Nelson Mandela, Presidente del Sudafrica dopo le prime libere elezioni del 1994, intuisce che lo svolgimento dei campionati mondiali di rugby, assegnato per il 1995 proprio al suo paese, può rappresentare una grande occasione per completare quel processo di pacificazione tra negri e bianchi da lui avviato dopo gli anni bui dell'apartheid. Si impegna, in prima persona, a sostenere gli Springboks, la squadra nazionale, incoraggiando il capitano Francois Pienaar (Matt Damon) e partecipando alle gare con entusiasmo sempre maggiore. La missione che Mandela (Morgan Freeman) affida a quei ragazzi è vincere la coppa del mondo, anche se il vero obiettivo è la pacificazione nazionale sintetizzata nel motto "una squadra, un Paese". L'occasione è unica, irripetibile e il successo che alla fine arride ai padroni di casa nella finale contro la Nuova Zelanda, corona un momento di felice attaccamento di tutti alla maglia e alla bandiera; dimostrando che nulla è impossibile se si persegue l'obiettivo con tenacia e convinzione. "Sentite? Ascoltate il vostro Paese. E questo. Questo è il nostro destino", urla il capitano ai compagni nel momento più difficile della partita della vita, invitandoli a udire il portentoso incitamento degli oltre sessantamila tifosi sugli spalti e di altri 42 milioni di sudafricani bianchi e neri, per la prima volta uniti, incollati davanti alla televisione e alla radio. Le corse, gli scontri, i tiri altissimi, le sconfitte e le vittorie, la fatica e il coraggio, la brutalità e il bisogno di vincere sono stati filmati con altrettanta forza, velocità, violenza, scatto ed entusiasmo. Si sente sia nel regista che nell'attore protagonista la profonda ammirazione per Mandela, tutto generosità, nobiltà d'animo, lun-



gimiranza politica. "Se io non so cambiare quando le circostanze lo impongono, come posso chiedere agli altri di cambiare?", una frase di Mandela che fin dall'inizio del suo mandato, quando potrebbe vendicarsi per i trent'anni passati in carcere, dimostra di perdonare e di saper fare scelte coraggiose in nome della riconciliazione, come quando decide che devono coesistere i suoi vecchi amici neri dei tempi della clandestinità con i "gorilla" bianchi nella squadra delle guardie del corpo. All'inizio si guardano in cagnesco ma durante la partita - anche se i neri non capiscono niente di rugby, ma finiscono anch'essi per fare il tifo - diventano amici. Una bella lezione della storia, in cui serve lo sport come terreno di una competizione giusta che entusiasma e dove serve il perdono per riconciliare un popolo e fargli riacquistare una identità comune smarrita. "Il perdono -dice Mandela -libera l'anima, cancella la paura. Per questo è un'arma tanto potente".

"Invictus" è una poesia scritta dal poeta inglese William Ernest Henley (1849-1903). Sin da bambino il poeta fu affetto da una grave forma di tubercolosi ossea che non gli impedì, però, di proseguire i suoi studi e di tentare la carriera giornalistica. Dopo l'amputazione di una gamba, visse con una protesi artificiale fino alla sua morte all'età di 53 anni. La poesia Invictus (non vinto, invincibile) fu scritta proprio sul letto di un ospedale. Nel film viene usata da Nelson Mandela prima per alleviare gli anni della sua prigionia, poi per incoraggiare il capitano della squadra sudafricana di rugby.

*"Dal profondo della notte che mi avvolge,  
buia come il pozzo più profondo che va da un polo all'altro,  
ringrazio gli dei chiunque essi siano  
per l'indomabile anima mia.  
Nella feroce morsa delle circostanze  
non mi sono tirato indietro nè ho gridato per l'angoscia.  
Sotto i colpi d'ascia della sorte  
il mio capo è sanguinante, ma indomito.  
Oltre questo luogo di collera e lacrime  
incombe solo l'orrore delle ombre,  
-eppure la minaccia degli anni  
mi trova- e mi troverà, senza paura.  
Non importa quanto sia stretta la porta,  
quanto piena di castighi la vita.  
Io sono il padrone del mio destino:  
io sono il capitano della mia anima.*

## *Conversando con il regista Giorgio Diritti*

**Gianfranca Sacconi**

Per la prima volta dalla sua fondazione (1982), il 6 aprile 2011 la nostra Libera Università per Adulti ha promosso un incontro culturale, aperto alla cittadinanza, presso l'Auditorium "Cariromagna", durante il quale, dopo l'introduzione della Presidente ed alla presenza di Autorità locali, il docente di linguaggi audiovisivi, prof. Roberto Bulgarelli, ha intervistato il regista Giorgio Diritti sul suo film "L'uomo che verrà", uscito nelle sale lo scorso anno, riscuotendo un grande successo ed importanti riconoscimenti. Il film racconta la tragica vicenda accaduta sull'Appennino emiliano, verso la fine della seconda guerra mondiale, in cui vennero uccisi oltre 1830 civili e ricordata come la "strage di Marzabotto". Come ha spiegato il regista, la sua opera cinematografica è una riflessione sulla società, che diventa poi analisi del presente, perché, anche se la storia in questione risale a sessant'anni fa, vi è sempre la possibilità di tracciare un parallelo con la realtà che viviamo oggi, con la speranza che episodi del genere non accadano più. Purtroppo la guerra invade il mondo sotto varie forme e sembra che molta gente, ormai assuefatta, viva come se ciò non la riguardasse. Tutte le guerre nascono dalla follia dell'uomo; quando si ingigantiscono gli egoismi, cadono i vincoli di solidarietà e si avvelenano le relazioni umane, l'uomo, accecato dall'odio e dalla paura, può diventare feroce e capace di seminare distruzioni, lutti e lacrime. Non era certo facile portare sul grande schermo quel crudele esempio della barbarie nazista, noto anche come l'"eccidio di Monte Sole", ma Diritti vi è riuscito senza mai forzare la mano in direzione della retorica o di qualcosa di offensivo e volgare, ma proponendo al contrario, "fuori dal coro", una umanità di fondo capace di conquistare lo spettatore sin dalle prime inquadrature. Come egli stesso ha asserito, l'impressione che ha voluto dare agli spettatori è quella di osservare la tragedia da dietro un albero, da dietro un riparo come se fossero costretti a guardare tutto l'orrore senza essere stati presi dai tedeschi. In ciò è stato aiutato dalla lettura di libri e dalle interviste ad alcuni sopravvissuti, dai racconti di chi ha vissuto quel periodo da cui traspariva grande pudore nel rievocare i fatti più dolorosi, almeno nei casi in cui non è subentrata col tempo la rimozione.

I protagonisti del film ed i tanti bambini che vi hanno preso parte sono stati scelti direttamente dal regista; i nomi più importanti del cast si sono bene integrati con gli attori non professionisti, anche perché i paesani che Diritti ha scelto potevano dare una mano ad imparare il dialetto del posto, la lingua parlata dalla numerosa famiglia contadina in cui vive la piccola Martina, una bambina di otto anni, per mezzo della quale il regista racconta la triste vicenda. È l'inverno del 1943-1944 e, come ogni famiglia dell'Appennino, anche quella di Martina fatica ogni giorno per sopravvivere. La bambina ha un viso sempre malinconico ed ha smesso di parlare dalla morte del fratello più piccolo. Ciò la rende oggetto di scherno da parte dei coetanei, ma il suo sguardo sul mondo che la circonda è molto profondo: la seconda guerra mondiale arriva anche sulle sue colline ricoperte di neve, con la presenza di soldati tedeschi e di partigiani. Lena, la mamma di Martina, di nuovo attende un bambino e la piccola segue con attenzione quei mesi di gestazione, mentre le complesse vicende della guerra si intersecano con la quotidianità della vita contadina: il bucato, le ceste intrecciate nella stalla, la macellazione del maiale, gli amori dei giovani, la preghiera in Chiesa e la Prima



LIBERA  
UNIVERSITÀ  
PER ADULTI  
FORLÌ  
ASSOCIAZIONE FEDERUNI

Via F. Andreolini, 5 - 47121 FORLÌ - tel. 0543.34711



incontro col regista

## Giorgio Diritti

a cura di

**Roberto Bulgarelli**

**Mercoledì 6 Aprile 2011 - ore 16**

AUDITORIUM CARIROMAGNA

via Flavio Blondo, 16 - Forlì

con il contributo di



CENTRO  
STUDI  
ROMAGNA



CASSA DI RISPARMI  
DI FORLÌ E DELLA ROMAGNA

FUORI DAL CORO

Comunione della bambina. A fine settembre del 1944 nasce il fratellino di Martina: la vita si apre alla speranza, all'"uomo che verrà". Ma, allo spuntar del giorno le SS arrivano nelle colline bolognesi, mettendo in atto un feroce rastrellamento in cui, uomini, donne, vecchi e bambini vengono trucidati dopo essere stati raccolti nei cimiteri, nelle chiese, nei casolari. Il fratellino di Martina è in una cesta nascosto da un cespuglio e la bimba, che era riuscita a fuggire, viene scoperta e rinchiusa in una piccola chiesa insieme ad altre decine di persone. Dopo aver chiuso la porta, i soldati tedeschi lanciano all'interno, attraverso le finestre, delle bombe a mano che fanno strage. La bambina resta miracolosamente illesa e torna a casa, dove trova solo stanze vuote e silenzio: corre a prendere la cesta con il fratellino e si rifugia nella canonica di don Fornasini, uno dei parroci della zona. La vicenda si conclude con il ritorno di Martina al casolare di famiglia dove si prende cura del fratellino e, seduta sul tronco di un albero, riprende a parlare cantando una ninna nanna.

Con questa storia il regista dimostra di non volere lasciar cadere il silenzio sul martirio di quella povera gente, facendo emergere, nel contempo, la speranza in un futuro migliore. La storia umana non è mai una tragedia irreparabile: anche in pieno inverno possono spuntare nei cuori germogli di primavera.

## *Il coro educa*

**Liliana Angelucci**

CORO unione di più voci emesse contemporaneamente. È pratica esecutiva comune a tutte le civiltà, dai tempi più remoti, sì che la sua storia e le sue forme coincidono in gran parte con quelle della musica stessa in generale. Il coro si dice *monodico* quando tutte le voci intonano la stessa melodia all'unisono o in ottava; in tal senso può essere detto anche *omofonico*, benché questo termine sia più spesso usato impropriamente per indicare un coro *omoritmico*, in cui le voci procedono parallelamente con eguale scansione di valori di durata, prescindere dalle singole melodie, che possono essere diverse. Si dice *polifonico* il coro le cui voci intonano melodie differenti, per lo più con ritmi anche diversi. *Eterofonico* è il coro praticato specialmente nella musica popolare, in quella dei popoli così detti primitivi e in quella delle civiltà non europee; in esso le voci eseguono contemporaneamente la medesima melodia, con varianti melodiche e scarti di intonazione l'una rispetto all'altra. Coro *parlato* è quello in cui tutte le voci parlano o emettono meri fenomeni. Un particolare effetto corale si ottiene intonando una melodia senza le parole o a bocca chiusa (celebre esempio è il coro a bocca chiusa nella *Madama Butterfly* di Puccini). Il coro si dice a *voci pari* quando comprende solo voci maschili, solo voci femminili o solo voci di bambini, e viene rispettivamente distinto in coro maschile o virile, femminile, di voci bianche. Si dice invece a *voci dispari* o *misto* quando è formato da voci maschili e femminili, o da voci maschili e di fanciulli e così via. Ai registri femminili e alle voci bianche appartengono in passato anche cantanti maschi, i cosiddetti *contrattisti* che cantavano in falsetto, e gli evirati o castrati, a loro volta distinti in *sopranisti* e *contrattisti* a seconda dell'estensione della loro voce. Le voci più acute sono quelle femminili, che si distinguono nei tre registri di *soprano*, *mezzosoprano* e *contralto*. Meno estese, ma acute come le femminili, sono le voci bianche, divise nei due registri di *soprano* e *contralto*. Infine le voci maschili si distinguono nei tre registri di *tenore*, *baritono* e *basso*.

Tipiche della formazione corale sono però le voci di *soprano*, *contralto*, *tenore* e *basso*, mentre minor impiego trovano quelle di *mezzosoprano* e di *baritono*. Un coro è detto a 1,2,3,4,5, voci ecc. non già in relazione al numero dei componenti ma con riferimento al numero delle linee o parti di cui consta la composizione affidata all'esecuzione del complesso corale (ad es: mottetto a cinque voci). Fin dai tempi antichi, la pratica corale si esercita nella forma *innodica*, come esecuzione collettiva unitaria, nella forma *responsoriale*, nella quale una parte collettiva si alterna, come risposta a una parte solistica, e nella forma antifonale dove l'insieme corale si divide in sezioni (per lo più due dette semicori) che eseguono alternativamente. Dalla pratica antifonale venne alla tradizione occidentale la tecnica chiamata del *doppio coro*, culminante nello stile *pollicorale* del *coro battente* o *spezzato*, caratterizzato dall'impiego di più cori dialoganti, generalmente con strumenti: questa forma è tipica delle composizioni sacre e profane del sec. XVI, soprattutto della musica veneziana (Willaert, i Gabrieli) e dell'Italia settentrionale in genere. Dal rinascimento è invalso inoltre l'uso di chiamare a *cappella* il coro di sole voci non accompagnate da strumenti, e *concertante* il coro che si unisce a un'esecuzione strumentale. Il coro, specie nella musica popolare, può rispondere a una funzione sociale, come pratica che integra i vari atti e momenti di carattere religioso, civile, militare, ecc. della vita di una comunità, o come modo di intratteni-

mento collettivo e di partecipazione del gruppo ai fatti d'importanza decisiva dell'esistenza di un individuo. Esso è generalmente espressione di sentimenti collettivi, ma può anche esprimere sentimenti individuali, come nel madrigale (si pensi ai madrigali drammatici di Vecchi e Banchieri), o fungere da commento epico o morale a un'azione, come avviene, spesso, nell'oratorio. In quest'ultimo, in particolare, il coro può talvolta rappresentare la divinità stessa, ma più spesso dà voce a una moltitudine, ora intesa in senso universale o generico, ora concreta e determinata in rapporto all'azione. Nel melodramma il coro rappresenta di solito certe comunità o categorie di persone. In altre forme musicali, come le messe da concerto, il coro non svolge un ruolo scenico, ma viene utilizzato per i suoi puri valori musicali e costruttivi. Con il coro si intende anche un qualsiasi brano musicale, per più voci, con o senza accompagnamento di strumenti. Esso può essere autonomo o far parte di una composizione più ampia, osservare un certo schema formale, come quello della fuga in tante composizioni sacre oratoriali, oppure essere di libera struttura. Coro è definito pure il complesso vocale esecutore di musica corale: il più comune è quello che si forma spontaneamente in una collettività per intonare un canto di gioia, di dolore o esprimere comunque un sentimento o una volontà comuni. Molte civiltà conoscono anche gruppi di esecutori specializzati, inseriti in una precisa organizzazione, istruiti per volere dell'autorità religiosa, civile o militare e destinati a svolgere funzioni corrispondenti. Così il coro delle cappelle delle chiese cristiane, istruito in un'apposita scuola detta *Schola Cantorum*, da cui deriva il suo stesso nome, era diretto da un *primicerius*; analogamente, il coro delle cappelle musicali delle chiese protestanti era guidato da un *Cantor*. Il direttore di coro si disse in seguito, più comunemente, *maestro di cappella* se guidava il coro di una chiesa e *maestro del coro* se il complesso apparteneva invece a un teatro o a un'istituzione concertistica. Fra il sec. XII e il XIII cominciarono a sorgere i primi tipi di libere associazioni corali, di cui sono un esempio le confraternite dei laudesi, che cantavano lodi alla Vergine dopo le funzioni religiose. Tali associazioni conobbero grande sviluppo in tempi moderni col fiorire di società corali, per lo più alimentate da dilettanti, in tutti i paesi di cultura europea, specie tedeschi e anglosassoni. Il coro strumentale fu chiamato nel Rinascimento, specialmente in Italia, un qualsiasi insieme strumentale per distinguerlo da un insieme vocale, detto coro vocale.

*Per i "50" anni di Coro di Cartoceti Liliana Angelucci*



## *Volontariato - «Dam Una Mân» La Croce Rossa Italiana a Forlì*

**Pierluigi Rosetti**

Quante volte abbiamo sentito per strada la sirena dell'ambulanza che si precipita là dove si richiede un intervento urgente per trasportare un infermo all'ospedale cittadino: pochi minuti ma spesso indispensabili per salvare una vita o per offrire supporto ed assistenza a chi si trova improvvisamente ed inaspettatamente in una condizione di vulnerabilità.

Nel dialetto della nostra città di Forlì molte sono le espressioni popolari che ricordano l'epoca "mitica" di questa organizzazione di volontariato costituito da liberi cittadini, al servizio dei bisogni di tutti: *"Fasi passè, fasi passè, c'le arivè dam una mân"*.

Si allarga il cuore alla speranza alla sola vista del veicolo bianco e rosso. Pochi minuti dopo la chiamata di soccorso gli operatori sono sul posto, perché non c'è traffico che tenga, all'urlo della sirena tutti (o per fortuna ancora i più) si scansano per lasciare il passo ai mezzi di soccorso, consapevoli che talvolta pochi secondi possono fare molta differenza per la sorte delle persone.

È confortante sapere e constatare che ancora la solidarietà ed il senso civico sono valori sentiti, considerati patrimonio di tutti, anche perché se un'ambulanza corre veloce per le strade cittadine non sempre è per intervenire su eventi diciamo "nefasti", ma anche per andare a supporto di una vita che sta nascendo e di una mamma che sta dando alla luce un forlivese del futuro.

Le radici di questo bisogno di organizzarsi su base spontanea e libera per apportare un valore aggiunto alle speranze delle persone più vulnerabili, un appoggio o sostegno ai propri simili, si perdono nella notte dei tempi: dai primi ospedali per i pellegrini, alle società dei Battuti dai colori più vari, dagli ospizi per i poveri a quelli per gli orfani, dalle società per la dote alle fanciulle povere alle congreghe per la protezione delle vedove; non c'è stato campo in cui non si sia espresso questo anelito ad aiutare chi ne aveva bisogno. Forse la povertà generalizzata determinava un senso civico e di coesione sociale particolare e conseguentemente portava ad un senso di solidarietà che ora continua a sentirsi ma talvolta con qualche difficoltà, forse un po' distratti dalla legittima pretesa di essere fruitori di servizi, più che compartecipi della migliore erogazione degli stessi.

Questo forte senso di appartenenza civica caratterizza l'Associazione Italiana della Croce Rossa, in gran parte fondata tuttora sul volontariato (ad oggi si contano 1.400 Volontari nel territorio provinciale). Il senso di comunità attiva e di coesione sociale è un'altra delle radici popolari forti sulle quali si basa la storica Associazione cui Aldo Spallicci (lui stesso Volontario CRI) diede il nome fortunato e caro di *"Dam Una Mân"*, nome cui neppure oggi i forlivesi vogliono rinunciare.

In Romagna è nato l'associazionismo, qui le Società di Mutuo Soccorso hanno visto la luce ben prima che da altre parti, qui personaggi straordinari hanno operato in campo medico nel primo intervento, quello che ora si chiama "Pronto Soccorso". L'intuizione di grandi concittadini come il prof. Sante Solieri, primo presidente del Comitato della Croce Rossa Italiana di Forlì, rimasto nell'immaginario collettivo e popolare come caposaldo terminale della speranza nei detti in vernacolo: *"U'ne spiana piò gnanc"*



*Sante Salieri ritratto da Ludovico Lambertini. Pinacoteca Civica - Forlì*

*Soglieri!* "in caso di incidente e anche, come minaccia estrema di un cambio radicale dei connotati, *"At spian che u'n t'amesa piò gnanc Soglieri!"*.

Molti altri degni personaggi si sono succeduti da quel 1920, anno in cui entrò in servizio la prima autoambulanza del *"Dam Una Mân"*, costituita da una barella montata su ruote e dotata di un cupolino impermeabile, ovviamente spinta a mano dai Volontari facendosi largo tra la gente agli squilli di una tromba. La carenza di un servizio organizzato di trasporto degli infermi, dei malati e dei feriti all'ospedale cittadino *"Giovanni Battista Morgagni"* – inaugurato il 22 maggio del 1915 – determinò la nascita della storica associazione cittadina, che esordì alla vigilia dello scoppio della Prima Guerra Mondiale con un corso aperto a tutta la popolazione per entrare nel corpo dei Volontari del *"Dam Una Mân"*, corso consistente in un ciclo di lezioni per l'insegnamento

delle tecniche di Primo Soccorso, con prove pratiche organizzate nella palestra della Società Sportiva "Forti e Liberi". Questo primo spunto, interrotto dalla Grande Guerra, fu ripreso e sviluppato dal Prof. Sante Solieri, primo Presidente del "Dam Una Mân" ufficialmente costituitasi il 19 dicembre del 1920.

La Cassa dei Risparmi di Forlì donò a "Dam Una Mân" la prima ambulanza, una Fiat 2/F dotata di due lettighe, con sede operativa presso un garage attiguo al Teatro Comunale di Forlì. Da allora enorme è stata l'evoluzione della tecnica, della medicina e dell'interventistica del Primo Soccorso.

In caso di estrema necessità un tempo l'infortunato si trasportava su una scala, su una porta smontata in tutta fretta, pure la carriola andava bene, ma quanti rischi correva chi si trovava con una lesione non rilevata: dalla paralisi alla possibile trombosi fino alla possibile perdita totale di un arto che avrebbe potuto essere salvato con un primo aiuto più specializzato. Poi l'avvento di mezzi dedicati al primo soccorso, più specializzati man mano che gli anni passavano ed aumentava l'esperienza, poi le tragiche esperienze di ben due guerre mondiali, poi il miglioramento stesso delle strade, poi i mezzi di comunicazione più veloci e una tecnologia in rapidissimo sviluppo, hanno permesso una maggior efficienza di "Dam una mân", fino ad arrivare alla sicurezza dei nostri giorni: una telefonata ed il sistema integrato 118 garantisce la presenza tempestiva dell'ambulanza, autolettiga sempre più attrezzata e con personale a bordo con alte competenze professionali (compresi medici e paramedici al fianco dei Volontari). Rapida ed efficiente analisi dell'evento, attrezzatura adatta allo scopo, intervento mirato a stabilizzare la situazione del paziente ed è fatto il primo passo verso l'auspicata conclusione positiva di un avvenimento potenzialmente pericoloso.

Il nostro Gruppo cittadino di Volontari CRI è formato su base volontaristica, alimentato da corsi annuali aperti alla popolazione forlivese rivolti anche ai più giovani (Pionieri CRI) esattamente come 90 anni fa, con costante aggiornamento in termini di formazione umana e di attrezzature sanitarie. Preparati ad apportare un contributo positivo nelle varie situazioni di emergenza nelle quale si richieda la presenza di personale specializzato, siano esse alluvioni o terremoti o emergenze umanitarie anche di natura internazionale come le attuali cronache quotidianamente raccontano, recentemente i Volontari della CRI Forlivese si sono distinti anche in contesti di carattere nazionale come il devastante evento sismico che ha colpito la regione abruzzese.

La Croce Rossa trae le proprie origini dai campi di battaglia della II<sup>a</sup> Guerra d'Indipendenza italiana (Solferino, 24 giugno 1859), quindi con radici strettamente connesse con il Risorgimento italiano, all'alba dell'Unità d'Italia di cui quest'anno si celebra il 150° anniversario dell'Unità.

Da organizzazione volontaristica impegnata nel soccorso dei feriti nei campi di battaglia, a struttura operativa di soccorso pubblico rivolto quotidianamente a tutti i cittadini con attività che spaziano in svariati settori; protezione civile; assistenza rivolta alle famiglie indigenti della città; attività di informazione e prevenzione all'uso poco consapevole delle sostanze psico-attive; assistenza sanitaria in occasione della rimozione di ordigni bellici inesplosi; soccorso con supporto di Unità cinofile specializzate per la ricerca di persone disperse; soccorsi specializzati in ambienti acquatici; realizzazione di corsi di formazione nei settori del Primo Soccorso e del Diritto Internazionale Umanitario rivolti alle scuole e alle Forze dell'Ordine; assistenza ai degenti ricoverati nelle corsie dell'ospedale cittadino.

Per qualsiasi ulteriore informazione sulle origini della Croce Rossa e sulle attuali attività della più diffusa organizzazione di volontariato al mondo, il riferimento indicato è il sito [www.cri.it](http://www.cri.it).



## *Crosa Rossa*

**Aldo Spallici**

*D'in znòcc cma ch' l' era uss' è arbutè ninz dri  
Bianch int la faza cme un linzöl 'd bughè  
E un n' à fat d'ora gnianca a aver e fiè  
Chi l' à caghè int al spall e iss l' è mnè vè.*

*L' imbes-cia dla bataia ins l' ivmarì  
La jè calèda int e calè al s-ciuptè  
E la barèla intant la jà varchè  
L' óss dla cisina in dó ch' jà messi frí.*

*I dorma i frí tot inglupé int al fëss  
E e surnacè chi fa un s' riva a capi  
Se sipa ad sonn o e sipa d' inguní*

*Chiusa la boca e alzir e pass! adëss  
Stasi da scolt se chicadún e ciäma  
Csa völ quel de canton?... - Gnint, l' à det «mäma» -*

## **Croce Rossa**

Da in ginocchio com'era si è ribaltato indietro  
Bianco nella faccia come un lenzuolo di bucato  
E non ha fatto in tempo neanche a fiatare  
Che l'hanno caricato nelle spalle e se lo sono portato via.

La furia della battaglia all'imbrunire  
È calata al calare delle schioppettate  
E la barella intanto ha varcato  
L'uscio della chiesina dove hanno messo i feriti.

Dormono i feriti tutti avvolti nelle fasce  
E il sornecchiare che fanno non si arriva a capire  
Se sia di sonno o sia di agonia.

Chiusa la bocca e leggero il passo! adesso  
State ad ascoltare se qualcheduno chiama  
Cosa vuole quell'angolo?... - Niente, ha detto «mamma» -



*Angelo Ranzi, Notturmo (olio) - 1991*

*La produzione dei corsisti*  
*La Prosa*

## *L'arcobaleno*

**Ercolino Vezzali**

Uscendo dalla fine di una lezione della Libera Università per Adulti di via Andrelini, attraversavo, in bicicletta, il parcheggio di piazza Guido da Montefeltro. Ho alzato gli occhi per guardare la sempre bella facciata del Museo S. Domenico e ho visto nel cielo uno splendente arcobaleno. Era piovuto da poco, e l'arcobaleno attraversava tutta la piazza. Sembrava che partisse da corso Garibaldi e, sovrastando case e palazzi, compreso il San Domenico, finiva dietro il complesso della Casa di Riposo. Era meraviglioso.

A una signora che stava attraversando in macchina, ho gridato: "Signora, guardi il cielo!" e lei, alzati gli occhi, ha esclamato a sua volta: "Che meraviglia!"

Era molto tempo che non vedevo un arcobaleno così ampio.

Mi ricordo che, quando ero bambino, gli arcobaleni erano molto frequenti. Dopo un temporale estivo quasi immancabilmente appariva l'arcobaleno e la nostra meraviglia si rinnovava a vedere tutti quei colori che davano un senso di festa, di pace, di serenità. Chissà perché al giorno d'oggi gli arcobaleni sono così rari.

Forse non ce li meritiamo oppure non guardiamo tanto il cielo.



*Angelo Ranzi, E' nibió (olio), 1992*

## *Nebbia*

**Alessandro Gaspari**

Ogni tanto siedo in giardino e guardo passare il mondo. Mi piace vederlo passare, stimola la mente, la fantasia, il ragionamento. Accarezzi la grandezza dell'universo, sfiori i grandi temi senza poter incidere, e questo è un poco frustrante, ti lanci in argomentazioni troppo grandi, non risolvi ma ti accontenti di pensare che domani forse arriverai a compiere un passettino in più, chissà.

Passano le stagioni, passano le persone, passano i giorni, sole, vento, nebbia, pioggia; vedo tutto, penso e butto il pensiero al di là di ciò che si vede. Ma anche di ciò che non si vede. Per esempio oggi, fine Ottobre, c'è nebbia. Non quella bella fitta che non vedi la casa del vicino, ma quella che ti lascia due, trecento metri di visibilità prima di sfumare nell'indistinto, che ti fa immaginare quello che puoi trovare al di là e ti lascia spazio per poterci trovare tutto quello che ti suggerisce la fantasia. È difficile definire il passare del mondo, è un processo complicato che non sai o sei indeciso se attribuire al passare delle persone o delle situazioni ambientali. È complicato attribuirsi la posizione di centro fisso di riferimento che sarebbe utile per poter affermare di veder passare il mondo perché vorrebbe dire stare fuori dal tempo, galleggiare in un centro indipendente, il che non è vero. Perciò per vedere il passaggio devi andare più piano, il più piano possibile dato che non ti puoi fermare, che sarebbe l'ideale, ma oggi questa nebbiolina ti aiuta, facendo sciogliere con molta lentezza le figure di quelli che camminano e mettendoti quasi fuori del tempo. Senti il lamento di una sirena, il rombo attutito di un aereo in atterraggio che non vedi ma sai che c'è, il rumore di fondo del traffico lontano, il fischio di uno che richiama il cane, il cicalino di un camion in retro-marcia. Allora pensi. Ma le situazioni incidono sulle persone o è il contrario? È vero il detto che un battito d'ali di una farfalla in Amazzonia ha una sua conseguenza in Europa? Ricorro al pensiero matematico degli insiemi ma i problemi aumentano: vedo passeggiare un signore anziano col cagnetto al guinzaglio e so che quel signore fa parte dell'insieme dei signori col cane che passeggiano; ma lo fanno su una strada che fa parte di un insieme di strade che si snodano tra un insieme di case e un insieme di alberi in un paesaggio che comprende un insieme di pianure e di montagne, un insieme di fiumi e mari, sempre a far parte di un insieme di stati, di continenti che formano un pianeta che fa parte di un insieme di pianeti, sistemi stellari, galassie, universi, sempre più in grande, sempre uno in più, è un turbinare che diviene incommensurabile, troppo grande, molto più della portata di una mente. Il problema è che vedo i componenti dei sistemi ma non vedo i confini, non riesco a intravedere il risultato finale del quadro definitivo. E ogni sistema è in interconnessione con tutti o sono tutte cose indipendenti? E se invece di far colazione in casa, ad esempio, ti prende la voglia di andare a far colazione in un bar di, che ne so, Forlimpopoli, può cambiare la posizione di qualcuno inserito in un altro sistema? Può succedere di tutto o c'è una logica sequenziale nelle azioni e nei rapporti? Quel ragazzo in tuta che corre, si allena per mantenersi in forma o per andare ad interferire in un sistema più grande? Tutte cose che senti ma non vedi. Ti rendi conto della loro presenza ma in quanto a localizzare esattamente ciò che accade, è un altro paio di maniche. Oggi c'è nebbia, vedo alberi che in vicinanza sono nitidamente stagliati, posso quasi contare le foglie, ma man mano che mi allontanano con la vista diventano più indistinti. Posso io essere sicuro che

oltre ci sono ancora sistemi di alberi e poi ancora altri e poi nebbia da cui ne emergono ancora e che tutto è organizzato come io posso vedere da qui e dove finiscono? E poi, le persone che vedo passeggiare sull'argine del Rabbi e si dissolvono nell'ovattato sanno di essere nel sistema di quelli che passeggiano sull'argine, indifferentemente del Po o del Gange o dell'Orinoco? E se si verificasse che immergendosi nella nebbia si trovasse improvvisamente sulle rive di uno dei fiumi nominati, salterebbe qualcosa o verrebbe verificata la teoria degli insiemi? C'è da perdere la testa a trovare possibili agganci e sottosistemi! E quale insieme c'è oltre la nebbiolina indistinta, oltre il limite dei miei confusi pensieri? È una invisibile e perfetta semisfera come quelle che formano le gocce grosse della pioggia nelle pozzanghere e, con le condizioni atmosferiche di oggi, è di circa trecento metri di raggio. Se io sto fermo è statica, ma se mi sposto mi segue. Quindi tutto ciò che è compreso nell'interno, se io non mi muovo rimane, ma se mi sposto esce o entra a seconda delle direzioni, si crea o si distrugge, c'è e non c'è. Nulla di fermo, di definitivo, di solido. Non esiste definizione precisa dei confini, ognuno fa parte di vari sistemi ma nessuno li conosce tutti. Non è rassicurante questo rapportarsi col nulla, questo non conoscere, mi pare quasi di essere nella fortezza del "Deserto dei Tartari", immagino che il Limbo sia così, separazione tra il fuoco da una parte e il sereno dei cieli dall'altra, chi può dirlo, potrebbe anche essere, nessuna testimonianza diretta. Questa nebbiolina quasi novembrina porta pensieri inquietanti ma insistenti, da far girare la testa, da perdersi in ogni gocciolina che ti cade addosso. Anche la goccia è un universo, un sistema. Non ricordo quali e quanti autori di fantascienza hanno scritto di mondi infinitamente piccoli ed infinitamente grandi, di mondi affiancati in dimensioni parallele, profondamente interconnessi, altri sistemi da aggiungere al già infinito numero di quelli con cui abbiamo a che fare, tanto per aumentare la confusione, per non far intravedere lo scopo finale. Sempre che esista uno scopo finale, una definizione del quadro di assieme del tutto, comprensibile da una mente normale, alla portata di un cervello che non rischi di saltare nello sforzo. È mai possibile che siano millenni che ci si ragiona sopra e non si arrivi a capo di nulla? A un tratto passa gracchiando un corvo con lento volo: anche lui sta spostando la sua bolla, sta mutando sistema, chissà, forse troverà quello ideale, ricco di topi e cavallette di cui nutrirsi senza tanti pensieri, senza l'oppressione della fatica di vivere.



*Maggio 1983.*

## Notte

**Alessandro Gaspari**

Ascolto il silenzio della notte. Profondo, totale, che ti gonfia le orecchie di quel nulla che incombe assoluto dalle profondità dello spazio. Siderali melodie silenziose, sublimi accordi di celesti sfere, urlo di attimi fuggenti per un passaggio di cometa, crepitio di soli dardeggianti nella profonda oscurità, immagini di galassie in lenta ma inarrestabile rovina: Orione, Alpha Centauri, Vega, le Pleiadi, la Stella Polare, le Supernovae, i buchi neri nel gelo siderale. È tragico un buco nero: inghiotte tutto, anche la luce, nulla può sfuggirgli, nulla tranne quel fastidioso e stupido colpo di clacson di un camionista che per non addormentarsi lancia quel verso che pare il muggito della rana-toro. Ma per un simile livello di suono la rana-toro dovrebbe essere di almeno quattrocento chili. Il pensiero ridicolo distrugge l'incanto del buio. Il lacerante urlo di una sirena che parte verso un'emergenza, seguito dal non meno angosciante singhiozzo della sirena dell'auto medica fa il resto. Finché non si perdono in lontananza, quegli appelli al senso civico, avvisi ai frequentatori della notte, ti fanno star male. Dicono: "attenzione... eeee, arriviamo, scansatevi, lasciateci fare...eee il nostro dovere... eeeee!" e non puoi sapere se sono andati a raccogliere l'ultimo respiro di un uomo o il primo vagito di un bimbo o magari solo a raccattare un ubriaco assolutamente incosciente. Lo leggi solo il giorno dopo sui giornali ma a quel punto è del tutto indifferente come impatto sulla immaginazione: diventa un numero statistico e basta. Finalmente si scioglie nel buio la sirena, passa anche quel lacerante urlo di una moto lanciata al massimo dei giri per una stupida sete di velocità, per inebriarsi del fischio delle valvole e del rombo degli scarichi nel parossismo dell'inserimento delle marce, terza, quarta, quinta, sesta e chi più ne ha più ne metta. La quotidianità è abbastanza lontana da non disturbare, torna la pace per l'orecchio attento ai fruscii, allo scalpiccio di zampette sospettose, al leggero tramestio di un rametto che fruscia per il movimento di un passero che fa smuovere il posatoio. Ben li conosce questi rumori il gatto che ha un udito che potrebbe sentire il rumore dell'erba che cresce! Ma è troppo pigro, o forse troppo nutrito, per interessarsi per più di dieci secondi prima di rimettersi a dormire stirandosi mollemente. A un tratto un fruscio d'ali, appena un soffio, anch'io ho buone orecchie. È passato un predatore notturno e saranno guai per un topo o per qualsiasi improvvida creatura che avrà commessa la sua ultima imprudenza. Lontano si sente l'usignolo: canta d'estate, dà il cambio al chiù che apre i concerti notturni di Maggio. Nel cambio guadagniamo in varietà di toni e di composizione: dal monotono di un verso monocrorde al variegato della scala musicale completa. Posso capire il favore di cui gode l'usignolo nei paesi dell'Oriente. Nel modo occidentale l'inquinamento acustico priva la gente anche di questi piccoli piaceri: nei condomini il buio è rotto dal tramestio di una sedia spostata con malagrazia, dallo scatto degli interruttori dell'ascensore, dal fastidioso fruscio degli apparecchi condizionatori, da un nottambulo idiota che tiene troppo alto il televisore. Come possono i cittadini conoscere il coro dei grilli, il concerto delle rane, il metallico schiocco di un fagiano o il sommesso tubare di una tor-tora disturbata nel sonno? Per ascoltare la natura ci vuole il silenzio, solo il silenzio. Finalmente ritorna la calma che tu immagini come una bolla, rotonda, che ingloba il mondo, che lascia fuori i rompiscatole. Ore ventidue, si spegne metà dei lampioni, si rafforza la bolla, puoi imboccare il breve tunnel che comunica con le altre bolle. Puoi

andare dove vuoi senza abbandonare del tutto la tua. Basta seguire l'immaginazione: puoi ad esempio entrare in quella che incorpora la jungla. Chi non ricorda Salgari? Inquietanti fruscii, terrorizzate urla di scimmie e terrificanti bramiti di tigri in caccia di carne di cervo. L'accostamento viene spontaneo dopo che il cervello ha assimilato la notizia recentissima che qualche idiota ha liberato una tigre nelle campagne toscane. È un richiamo automatico alle letture giovanili che si trasforma in fastidioso pensiero. E se capitasse da queste parti? Uno stormire di rami ti coglie di sorpresa e fa aumentare i battiti cardiaci. Ma no, è ridicolo, è solo suggestione, qui al massimo puoi prendere un graffio dal gatto se diventi troppo invadente e non rispetti la sua dignità di felino indipendente. Dopo che ti ha graffiato il micio ti guarda con una certa aria di sfida, occhi attenti e orecchie in posizione di attacco, come per dire: "ne vuoi ancora? Ti basta o devo ricorrere a mia cugina la tigre?" Meglio soprassedere, non si sa mai che i felini parlino una lingua comune e siano in grado di mettersi d'accordo tra loro, meglio tornare alla calma notturna. Normalità e quiete ancora per qualche giorno. Poi finalmente sarà plenilunio. Un tuffo nel medioevo, streghe, demoni, nere foreste illuminate dalla luna piena di questa notte magica, richiami di ululati da un versante all'altro di una oscura valle. Notte carica di attese e di messaggi arcani, notte di ancestrali ricordi e di inebrianti effluvi animaleschi; già sento accelerare le funzioni vitali, prude la pelle sotto la spinta dei peli irsuti, in gola preme impetuoso l'ululato del lupo. Tempo di caccia, tempo di sangue, tempo di femmine per cui lottare, tempo di licantropi. Allora il gatto inarcherà la schiena con tutto il pelo irto e salirà come un razzo sulla vetta dell'albero più alto, soffiando e miagolando terrorizzato fin quando l'uomo-lupo si aggirerà dominando la notte in cerca di preda e non ci sarà tigre che tenga. Fino al mattino, fin quando il sole riprenderà possesso del mondo. Poi sarà tutto finito, tutto normale, tutto tranquillo. Solo il gatto mi guarda con occhi sbarrati e gira prudentemente al largo. Non si fida di una normalità che non comprende.



*23 Settembre 2010. Inaugurazione dell'Anno Accademico.*

## *Agonismo e passione sportiva*

**Alessandro Gaspari**

Io sono stato un campione. Almeno due o tre titoli regionali e un'infinità di titoli provinciali. Mi riferisco ai bei tempi della prestanza fisica, della gioventù, di quando nulla ti incuteva timore ed eri disposto ad affrontare tutto e tutti senza fare una piega anche se non cercavi il confronto a tutti i costi, perché lo sport praticato era, ed è tuttora, più un fatto privato che una eclatante manifestazione pubblica. Certamente non sono mai mancati i patiti, gli affezionati seguaci, le frotte di imitatori di uno stile che potrebbe definirsi "libero", con poche e semplici regole che immancabilmente sono rispettate da tutti con la massima attenzione. Che io sappia non è mai esistito un problema di doping, di non rispondenza a quanto dichiarato ufficialmente né tanto meno un contenzioso arbitrale che potesse far inferocire squadre contrapposte portandole a confrontarsi bellicosamente. Sì, qualche volta capita che qualcuno cerchi un aiuto chimico, ma sono casi isolati che non hanno incidenza statistica rilevante, la stragrande maggioranza si affida alla natura e alle sue leggi per cui non occorrono intrugli o pozioni di strabiliante efficacia, alle volte basta un bicchiere di latte e qualche biscotto. Al bar si accenna a volte all'attività, ma pacatamente, senza acrimonia, quasi sempre si è paghi dei risultati ottenuti ma questo non vuol dire che non si possano raggiungere mete ulteriori magari sacrificando porzioni di tempo già destinate ad altro oppure cambiando ambiente per un certo periodo. Quest'ultima condizione può aiutare moltissimo specialmente nei confronti degli alti livelli di stress sempre in agguato, sempre pronti a disintegrare quella condizione ottimale di tonicità che si raggiunge così faticosamente e che si riesce a mantenere solo con tanto impegno e concentrazione. Mare, monti, lago, aiutano moltissimo nel raggiungere una forma ottimale. La vacanza ritempra e fortifica nei risultati e anche il cambio di alimentazione aggiunge il suo contributo non indifferente aiutando l'organismo, che in un certo senso viene allenato a ciò, a metabolizzare una maggior varietà di apporti nutritivi che possono essere totalmente diversi dalla somministrazione ordinaria dei periodi di normalità, a volte anche monotoni. Specialmente la montagna, con le sue atmosfere frizzanti e purificatorie, con la ricchezza di ossigeno normalmente a disposizione se si ha l'accortezza di scegliere località adatte, con poco inquinamento da traffico e da rumore, rappresenta l'ambiente adatto per buone performances e straordinari confronti con altri patiti della specialità.

Ma anche il mare ha aspetti positivi. L'ombra delle pinete, le lievi brezze marine, le sottili nebbie mattutine, il richiamo lontano dei gabbiani, lo sciabordio delle onde tranquille eppure potenti nell'instancabile movimento dell'elemento primigenio, sono complementi utilissimi nello scalare le vette della prestazione eccezionale. Anche l'ambiente lacustre non scherza in quanto a favorevoli condizioni, anche se talvolta le atmosfere sognanti e ovattate danno un non definibile senso di inquietudine che non dispone l'organismo a dare il meglio di se stesso.

Alcuni raggiungono eccelsi risultati anche sotto il sole cocente, ma ci vuole un fisico eccezionale, mentre altri, quando il tempo è uggioso e cade la pioggia o anche soltanto con la nebbia che ammantava tutto il creato, hanno rendimenti straordinari. Modestamente io sono in grado di raggiungere prestazioni degne di nota con qualsiasi tempo, che piova o che ci sia il sole, sull'erba o sulla sabbia, la mattina o il pomerig-

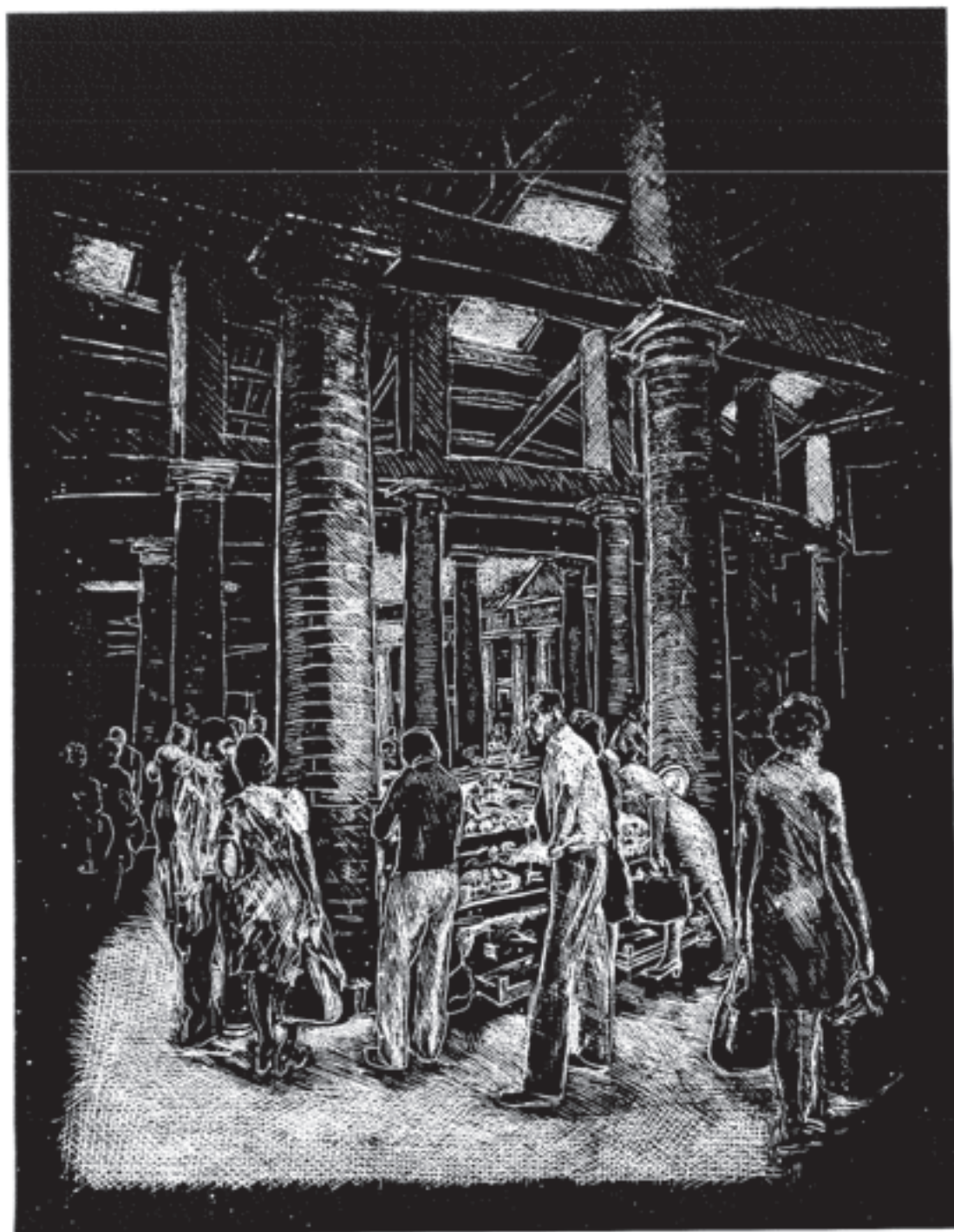


gio, tanto è vero che, come ho già detto, ho realizzato record su record. Per chi non avesse ancora capito sto parlando naturalmente della specialità "Riposo Agonistico". Nella mia lunga carriera ho attraversato tutte le categorie, dal dilettantismo al professionismo, dapprima C poi B infine A. ora, dopo essere stato molti anni nella categoria Master, sono approdato in quella che si definisce "Over" e mi dedico al "Riposo sportivo amatoriale" ma garantisco che se dovessi confrontarmi con categorie giovani e agguerrite non sfigurerei di certo.

Sì, capita a volte che pensieri e preoccupazioni distolgano la mente e creino condizioni non favorevoli ma il ferreo controllo acquisito in tanti anni di allenamento prevale sempre riconducendo le prestazioni nel solco della normalità. Obiettivamente il "Riposo", praticato sotto qualsiasi forma, è comunque un'attività impegnativa, ma nel nome dello sport, qualche sacrificio bisognerà pur farlo.



*Angelo Ranzi, La canta ad S-ciavani (olio), 1993*



*Angelo Ranzi, Mercato coperto (incisione)*

*Poesie*

## *Incertezza*

**Franca Enei**

La capra  
Un giardino  
L'erba...

La capra entra nel giardino  
Bruca l'erba  
L'erba non ci sarà più  
Il giardino sarà spoglio  
La capra sarà piena

Il giardino a poco a poco tornerà verde  
Ciuffi d'erba rigogliosi come prima...

Ma se poi la capra tornerà di nuovo?

## *La butega di fasul<sup>1</sup>*

**Maura Malaguti**

*La butega di Fasul int e borg ad s-ciavani  
al badèva i su parul la mi nòna e la mi zi.  
Parfóm d'arcurd, udôr ad roba bôma e savurida  
ch'ù s' spandeva pre' Borg par tot e dè.  
Udôr vigliàc c'ù t' fasèva avni l' aptida  
e t'a n'avivta e bec d'un quatrén.  
U m' pè d'avdèla propri ades la vècia zi  
la faza tonda e fresca  
e ch' j óc stil ch' i mîteva d'acörd la tèra e e zil.  
Al pasa al caldiranti<sup>2</sup> grambiul e camiset  
e par magne chicösa al s'acòsta a che banchett:  
"Dina i fasul... E zis e la sërba bén rustida,  
che e' dé l'è long e u s'à da fé rinsida.  
Pu al s' aveja pr' e vialèt,  
pet in fura e scorar s-cet,  
doni senza dismarì,  
cóma l'era in t'è custom de vèc borg ad s-ciavani.  
La Zarladóra.*

1 La bottega dei fagioli era in Corso Garibaldi di fronte alla strada che portava alla Chiesa di Santa Maria in Laterano di Schiavonia. La mia zia e la mia nonna la gestirono con semplicità e modestia dai primi anni del secolo fino allo scoppio della seconda guerra mondiale

2 Calderanti: operaie della Filanda Maiani (Caldira) uno dei grandi opifici di Forlì. Nella Filanda si svolgeva il ciclo completo della lavorazione della seta, facendo uso di manodopera femminile, scarsamente retribuita e con orari inumani (Missirini - Guida raccontata di Forlì - Cappelli editore 1971)

## *La bottega dei fagioli*

**Maura Malaguti**

La bottega dei fagioli nel Borgo di Schiavonia  
dove la mia nonna e la mia zia badavano i loro paioli.  
Profumo di ricordi, odore di roba buona e saporita  
che si spandeva per il Borgo per tutto il giorno.  
Odore vigliaccco che ti faceva venire l'appetito,  
e non avevi il becco d'un quattrino.  
Mi par di vedere proprio ora la vecchia zia,  
la faccia tonda e fresca  
e quegli occhi sottili, che mettevano d'accordo la terra e il cielo.  
Passano le calderanti, grembiule e camicetta  
e per mangiare qualcosa si accostano a quel banchetto:  
"Dina i fagioli... il cece... e la sarda ben arrostita  
che il giorno è lungo e (quel po') ci deve far riuscita.  
Poi si avviano per il vialetto,  
petto in fuori e parlare schietto,  
donne senza grilli per la testa  
così com'era nelle abitudini del vecchio Borgo di Schiavonia.

Questa mia poesia è scritta in lingua dialettale forlivese per ricordare e soprattutto non dimenticare le nostre antiche tradizioni.

È mia intenzione, pur essendo una poetessa dilettante, onorare il lavoro delle nostre donne che hanno sorretto le loro famiglie con semplicità e modestia.

Tutto ciò nel contesto dell'"8 Marzo", giornata in cui si celebra il lavoro femminile.

La poesia, d'epoca pressoché contemporanea ai tragici fatti dell'8 Marzo, descrive la vita di due donne modeste che avevano aperto una piccola bottega familiare nel popolare borgo Schiavonia.

Queste donne erano le mie antenate, mia prozia Dina (1886-1971) e mia nonna Livia Maestri (1888 - 1984), da cui ho appreso il dialetto, che gestivano una bottega in cui vendevano fagioli, ceci e pesce cotto sulle braci.

Loro clienti erano le calderanti, operaie della vicina filanda Maiani, che la mattina all'alba appoggiavano sul banco un cocchio rovesciato, con i centesimi sotto, con l'indicazione del cibo scelto. Quel po' di roba pronta doveva servire a loro e a tutta la famiglia e doveva essere: "bõna, s-cieta e savùrida".

Erano tempi duri, tempi di miseria che facevano apprezzare la bontà delle piccole cose.

## *Al vòsi ad S-ciavanì*

*Ad qua e ad là de Borg l'è tót un ciacarèr:  
"Us dis - Avì sinti?- quel che tóca d'avdér!  
- At' salut, A s'avdè -"  
e ugnon par la su strê.*

*Al dóni ad S-ciavanì  
int al séri d'istê,  
al scàpa fùra d'ca  
e al pörta e su scané.  
Al taca a ciacarè:  
"Sinti, sinti Livietà,  
incù coma a stasiv?  
- Dina ascoltim pureta  
ma vó coma a fasiv?"*

*E fra una ciacara e clétra,  
us la coj un étar dè  
d'una vita paseda sultânt a fadighé.*

*Donì sénza pretési,  
sénza grèl par la testa,  
tot i dè j è precis:  
un gn'e Sènt e né fèsta;  
e tra pignàti ch'al bòl  
e linzöl in te sòl  
us sént sèmpar una vòsa:  
la vòsa de cör.*

## *La voce di Schiavonia*

*Di qua e di là del Borgo è tutto un chiacchierare:  
"Si dice - Avete sentito?... Quel che ci tocca vedere!"  
- Ti saluto, ci vediamo -  
e ognuno per la sua strada.*

*Le donne di Schiavonia,  
nelle sere d'estate,  
escono fuori di casa  
e portano la loro sedia.  
Cominciano a chiacchierare:  
"Sentite, sentite Livietta,*

oggi come state? \_  
- Dina ascoltatemi, poveretta,  
ma voi come fate?"

E fra una chiacchiera e l'altra  
passa un altro giorno  
di una vita trascorsa soltanto a faticare.  
Donne senza pretese,  
senza grilli per la testa,  
tutti i giorni scorrono uguali:  
non ci sono Santi e feste da festeggiare;  
e tra pentole che bollono  
e lenzuoli stesi al sole  
si sente sempre una sola voce:  
la voce del cuore.

## *Buoni propositi*

### **Drag**

*Insdè in't e banc d'la cisa u'j'apinseva  
"com'è breve la vita e a sen icé carogn  
d'avlé avdé j'etar sempar drenta al fogn"  
e davanti a e presepi quesì us cumuveva*

*u'j'avneva int'la ment, ch'us j'arcurdeva,  
tott i Nadel ad quant c'l'era int'e bsogn,  
un trocul, tri fasul, 'na codga, dò scalogn  
e int'la calzeta tre caramel s'agli scapeva.*

*Guardend S. Jusef, la Madona, e Bambinel  
cun un nod int'la gola us mitep in argaton  
mo int'alzes e cavès di bajocc d'int'e bursel*

*ui scapè e pinsir a che pachett ad miglion  
c'l'aveva imprestè a e dis de zent a su fradel,  
"e s'un mi pôrta ai dag una rudè cun e furgon".*

Natale è il periodo in cui io stimolo alla bontà regna su tutto. Buoni propositi, slancio di altruismo, pensieri alti e generosi, stimolati dalle lucine dell'albero e dalle statue del presepe nel caldo confortevole delle case, tra gli odori della tradizione e il ricordo di mamme e nonne aleggiante nell'atmosfera satura di paradiso riescono a permeare le menti, anche le più incallite nel pragmatismo della quotidianità, salvo quel brusco richiamo all'egoistico concetto di autocentrismo che fa sfoderare le armi e non importa chi c'è di fronte.

*Natale 2010*

## *Pinsîr*

**Lia Fabi**

A guèrd la faza fres-ca  
d'una ragazza  
a veg l'incarnê cêr  
color dla pesga;  
a guèrd la faza d'una dona fàta  
a lez, tra cal rug, i su pinsir:  
"l'avrep tunêr indrî,  
... dvinténd ragazza".

## *Pensieri*

**Lia Fabi**

Guardo il viso fresco  
di una ragazza  
e vedo la sua pelle luminosa  
colore della pesca;  
guardo il viso di una donna matura  
e leggo, tra quelle rughe, i suoi pensieri:  
"vorrebbe tornare indietro  
... e, diventare giovane".

Alla Direzione  
LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI Forlì

Per motivi di salute, purtroppo, non ho potuto partecipare ad una buona parte delle lezioni. Vorrei, con la presente, ringraziare gli organizzatori che continuano a prodigarsi per lo svolgimento degli incontri e, soprattutto i docenti, in particolar modo coloro, che da più anni, trovano il tempo da dedicare a noi, per comunicarci qualificate e interessanti conoscenze.

Frequento l'Università dal 1995 e, ogni anno, ritorno perchè questa partecipazione mi permette un rapporto umano e di mantenermi aggiornata sui problemi di attualità e quelli che l'uomo si trova sempre a dover affrontare.

Con l'augurio di lunga ed ininterrotta attività, da parte di tutti noi, corsisti, organizzatori ed insegnanti.

Forlì, 07/05/2011  
Lia Fabi



*Inaugurazione Anno accademico 2010-2011.  
Il dott. Calogero Germanà, Questore di Forlì, tiene la prolusione su "Sicurezza e giustizia".*

## *Dicono di noi...*

Rassegna Stampa 2010/11



Diciotto i corsi previsti cui si aggiungono seminari, laboratori, coro, filodrammatica

## Alla Libera Università per Adulti è iniziato il nuovo anno accademico

Ha ripreso la sua attività per l'anno accademico 2010-2011 la Libera Università per Adulti. Lo scorso 23 settembre nella sede di via Andreolini 5 si è svolta la cerimonia di apertura con la proiezione di Calogero Germanò, questore di Forlì-Cesena, sul tema "sicurezza e giustizia". Don Tito Ravaioli, cappellano della Residenza Zangheri, ha poi celebrato la messa che è stata accompagnata dal coro Schola Cantorum della Libera Università, diretto dal Maestro Alessandra Bassetti.

Nel suo saluto la presidente della Libera Università, Maria Paola Casadei, ha messo in evidenza la ricchezza del lavoro svolto e l'impegno del rettore e del consiglio per offrire agli iscritti «campi sempre nuovi di interesse, di indagine, di studio affinché la nostra Università sia sempre più valida e rispondente alle esigenze dell'oggi». Fra gli elementi di novità nel programma del nuovo anno ha indicato i temi della cultura dell'ambiente e della solidarietà. E il rettore, Ivano Natali, ha auspicato che nella programmazione del nuovo anno «ognuno possa trovare personali stimoli alla curiosità, alla ricerca, alla riflessione e all'impegno che la frequenza dei corsi richiede».

Sono diciotto gli indirizzi previsti che vanno dal cinema alla storia del territorio, dall'economia alla medicina, alla sociologia, alla letteratura. A questi si affiancano seminari e incontri di approfondimento sulla base delle richieste dei coesisti. Sono già in



Forlì, Teatro della Residenza Zangheri, 23/9/2010: l'inaugurazione del nuovo anno accademico della Libera Università per Adulti con la proiezione del questore di Forlì-Cesena Calogero Germanò

calendario seminari di informatica di primo e secondo livello e di lingua inglese. Ci sono poi le attività del coro e della Filodrammatica e nel corso dell'anno accademico verranno proposte anche visite culturali a mostre, città d'arte, eventi.

La presidente della Libera Università ha anche sottolineato «l'attiva e consapevole partecipazione dei coesisti» che nello scorso anno sono stati 250. Le lezioni si svolgono il martedì e il giovedì dalle 16 alle 18. Per l'iscrizione non è richiesto alcun titolo di studio e non sono previsti limiti di età. La segreteria è aperta nei giorni feriali escluso il sabato dalle 16 alle 18.

Cem'è tradizione, in occasione dell'apertura dell'anno accademico, è stato diffuso il fascicolo Un



Maria Paola Casadei, presidente della Libera Università per Adulti

anno insieme. La pubblicazione, curata da Alessandro Gaspari e Ivano Natali, raccoglie i contributi dei coesisti sull'attività dell'anno accademico trascorso con saggi, poesie, memorie, riflessioni, cronache. Parte delle pagine contengono informazioni e spunti di riflessione su Forlì nel periodo fra le due guerre mondiali, quando la città

venne trasformata nel suo asse urbanistico secondo i principi dell'architettura razionalista. La Libera Università per Adulti di Forlì è stata fondata nel 1982, fra le prime in Italia, per l'iniziativa di Opera Salesiana, Centro Italiano Femminile, Centro Studi Romagna, Convegno Maria Cristina.

Antonietta Tartagni



IL FILM  
'L'uomo che verrà'

### AUDITORIUM A tu per tu col regista Diritti

OGGI pomeriggio, in collaborazione presso la Libera università per adulti di Forlì, si terrà la proiezione del pluripremiato film 'L'uomo che verrà'. Dopo il regista bolognese Giorgio Diritti. L'appuntamento, a cura di Roberto Balgucchi, è alle 16 all'Auditorium Carisep in via Flavio Biondo, 16.

Corriere  
di Forlì

6-4-2011

#### UNIVERSITÀ ADULTI Incontro col regista

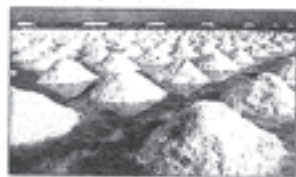
Giorgio Diritti, regista del film "L'uomo che verrà", sarà il protagonista dell'incontro alle 16 odierne nell'Auditorium Carisep di via Biondo promosso dalla Libera Università degli adulti.

LA VOCE  
di Romagna

Giovedì, 13 gennaio 2011

### A lezione il focus con la Libera Università degli Adulti di Forlì La città del sale in cattedra

CERVIA - (ah) Nell'ambito del programma degli incontri culturali previsti dalla Libera Università degli Adulti di Forlì, sono previste due lezioni dedicate alla storia e alla cultura di Cervia, con relatore Renato Lombardi. La prima lezione riguarderà "Cervia. Storia di mare" ed è prevista per oggi pomeriggio (ore 17), nella sede di via Andreolini a Forlì. Il tema del secondo incontro, previsto per giovedì 20 gennaio, sempre alle 17, riguarderà "Cervia, la città del sale". Con le lezioni alla Libera Università degli Adulti di Forlì, si consolida un rapporto di intercambio culturale tra le due città.



La storia e le tradizioni della città del sale

## C'era una volta Forlì E noi la ricordiamo così

Il libro dei corsisti della Libera Università per adulti

di ROSANNA BICCI

COME GLI ANNI precedenti i corsisti della Libera Università per adulti di Forlì, hanno dato alle stampe una pubblicazione che raccoglie articoli, poesie, racconti redatti dai corsisti durante l'anno 2009/2010. Nel titolo "C'era una volta Forlì... prima di noi..." è racchiuso il contenuto di tutta la pubblicazione, si parte infatti da articoli di Gianfranco Saccani sulla storia di Forlì ai musei San Domenico e sugli anniversari ricordati nel 2009: San Paolo, Galileo Galilei e Darwin. Un ultimo saggio della Saccani è rivolto alla svolta epocale che ebbe il Concilio Vaticano II. Il tema è sempre fonte di infinite indagini: Eleonora Zaccarini presenta «Giovanni Boldini: il pittore che inventò la donna moderna». Tutto il fascicolo (comprensivo la copertina) ripropone come illustrazioni, alcune riproduzioni di opere del pittore forlivese Angelo Ranzani. Per la sezione musica viene presentato un breve saggio (musica e parole) di Eugenio Zaccarini dal titolo "Per sempre".

SEGUONO poi le poesie in lingua italiana di Alessandro Gaspari, Eugenio Zaccarini, Cesarina Castelli e Maria Leoni e quelle in dialetto sul tema "Il mi par" di Eugenio Zaccarini. Questo numero di "Un anno insieme" vuol ricordare anche alcuni personaggi che hanno ricoperto ruoli e cariche nei nostri anni trascorsi a Forlì. I testi, scritti da Elio Santarelli, pre-



PEZZO DI STORIA  
Il sindaco Iclio Misiroli insieme ad Ercolo Baldini

"Un anno insieme", autori i corsisti della Libera Università per adulti



sentano le figure di Iclio Misiroli, insegnante, sindaco, preside e scrittore non solo per adulti ma anche per bambini e la sua collaborazione col pittore/curatore/curatore Elio Ranzani in commedie musicali e nel giornale "Il piccolo risparmiatore". Il secondo personaggio pro-

sentato da Santarelli è Antonio Rossetti: il professore sapiente di lettere antiche, conosciuto da tutti per la sua cultura classica, per le lezioni private seguite da molti studenti negli anni '50-'60 e per gli scritti che ha lasciato firmandosi "Il Fiume". Maria Leoni ha scritto "La storia di Laura", mentre Ercolo Vezzani si è soffermato sui portici e sulla metafora (intesa come "voglia") che essi rappresentano. Alessandro Gaspari ha scritto tre articoli riferiti a Forlì e ai suoi personaggi e alle sue festività: "La Madonna de' Pagi", "La prof de' Licci" e "Un de' inni e cazzi" riferendosi ai complessi edifici che un tempo era "le sanazie" e oggi è l'ospedale Morgagni-Pierantoni.

Giovedì, 13 gennaio 2011

UNIVERSITÀ ADULTI

La storia di Cervia all'università di Forlì

Nell'ambito degli incontri culturali della Libera università degli adulti, sono previste due lezioni dedicate alla storia, alla cultura e alle tradizioni, con relatore Renato Lombardi. La prima riguarderà "Cervia. Storia di mare", ed è prevista per oggi alle 17, nella sede di via Andreolini 5, a Forlì. Il tema trattato riguarderà in particolare il rapporto di Cervia con il mare, come filo conduttore della sua storia. Verranno approfondite le vicende storiche legate alla produzione del sale, alla marineria cervese, alla nascita del bagno e del turismo balneare. Il tema del secondo incontro, in programma giovedì 20 gennaio alle 17, riguarderà "Cervia, la città del sale". Sarà l'occasione per mettere a fuoco in modo più approfondito la storia locale legata all'"oro bianco", che ebbe un valore strategico nel passato. Ma si parlerà anche delle profonde modificazioni urbanistiche, con la costruzione di "Cervia Nuova", tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento. Mentre le stesse saline sono ritornate a vita nuova, grazie ai progetti di valorizzazione dal punto di vista economico, storico e ambientale, in una zona di grande pregio naturalistico internazionale. Con le lezioni alla Libera università degli adulti di Forlì, si consolida il rapporto con Cervia, che coinvolge istituzioni, associazionismo culturale ed economico.

## il Resto del Carlino

Giovedì, 13 gennaio 2011

LEZIONI

All'Università  
si studiano  
Cervia  
e il suo sale

NELL'AMBITO del programma degli incontri culturali previsti in occasione dell'Anno Accademico della Libera Università degli Adulti Forlì, sono previste due lezioni dedicate alla storia, alla cultura e alle tradizioni di Cervia. Relatore sarà Renato Lombardi. La prima lezione riguarderà "Cervia. Storia di mare" ed è prevista per oggi giovedì, alle ore 17, nella sede di via Andreolini 5, a Forlì. Il tema trattato riguarderà in particolare il rapporto di Cervia con il mare, come filo conduttore della sua storia. Il tema del secondo incontro previsto per giovedì 20 gennaio, alle ore 17, riguarderà "Cervia, la città del sale". Sarà l'occasione per mettere a fuoco in modo più approfondito la storia di Cervia legata alla produzione e al commercio del sale, quando il prezioso oro bianco aveva un valore pure strategico.

## il Momento

31-3-2011

### "L'uomo che verrà" a Forlì il 6 aprile



Il regista Giorgio Dotti

La Libera Università per Adulti organizza, per mercoledì 6 aprile alle ore 16.00, l'Incontro, a cura di Roberto Bulgarelli, con il regista Giorgio Dotti, presso l'Auditorium Carisomagna di Forlì, in via Flavio Rionda.

Il regista bolognese presenterà in questa occasione il suo film "L'uomo che verrà", vincitore di prestigiosi premi al Festival del cinema di Roma nel 2009, del premio come Miglior film, Miglior produttore e Miglior suono ai David di Donatello 2010 e del premio come Miglior produttore, Miglior scenografia e Miglior suono ai Nanni d'Argento 2010. L'evento è reso possibile dal contributo della Fondazione Carisp, del Centro Studi Romagna e della Casa dei Rosparsi di Forlì e della Romagna.

## Corriere di Ravenna

Cervia, giovedì 20 gennaio 2011

UNIVERSITÀ ADULTI

Lezione a Forlì  
sulla storia di Cervia

Si conclude oggi alle 17, il ciclo di due lezioni dedicate alla storia, alla cultura e alle tradizioni di Cervia, presso la libera università per adulti di Forlì. A cura di Renato Lombardi, verrà approfondito il tema dell'evoluzione della marineria cervese, come si è configurata tra l'Ottocento ed il Novecento. Inoltre si parlerà delle "stagioni dei bagni" e dello sviluppo del turismo, dapprima in forme pionieristiche e successivamente a livello di massa. Non mancherà il riferimento all'imminente centenario di Milano Marittima e alla nascita di una città turistica, con un piano regolatore disegnato da Giuseppe Palanti nel 1912 e ispirato all'ideale della "città giardino". In quanto alla tradizionale festa della Madonna del fuoco di Forlì, patrona dei salinari, vedrà all'inizio di febbraio la partecipazione di una delegazione cervese e del Gruppo culturale civiltà salinara ai tradizionali festeggiamenti.



*15 Maggio 2010.  
Gita di fine anno a Mondavio e Fano.*



**1971-1996 CASSA RURALE ED ARTIGIANA di FORLÌ**



**BANCA di FORLÌ®**

**CREDITO COOPERATIVO**

**LA BANCA AMICA DI FAMIGLIA**

**Sede:**

FORLÌ - Corso della Repubblica, 2

Tel. 0543.450811 - Fax 0543.27808

www.bancaforli.it - E-mail: [posta@bancaforli.bcc.it](mailto:posta@bancaforli.bcc.it)

---

**S. VARANO** - Via Firenze, 184 - Tel. e Fax 0543.479111

**S. MARTINO IN STRADA** - P.le della Pieve, 2/a

Tel. 0543.85500 - Fax 0543.84282

**PIEVEACQUEDOTTO** - Via Sacco, 3 (ang. Via Ravennana)

Tel. 0543.722511 - Fax 0543.723456

**MELDOLA** - Via Roma, 24 - Tel. e Fax 0543.491328

**ZONA INDUSTRIALE** - Via Balzella, 50

Tel. 0543.795277 - Fax 0543.795423

**CASTROCARO TERME** - V.le Marconi, 19

Tel. e Fax 0543.768333

**VIALE SPAZZOLI**, 24 - Tel. e Fax 0543.401820

**FORO BOARIO** - P.zza Foro Boario, 14-15

Tel. 0543.722299 - Fax 0543.722422

**c/o CONFARTIGIANATO** - Via Oriani, 1

Tel. 0543.34355 - Fax 0543.28658

**PREDAPPIO** - V.le Matteotti, 29/G

Tel. 0543.921000 - Fax 0543.922400

**VIA MONARI**, 4/C - Tel. 0543.405244 - Fax 0543.415238

**VILLANOVA** - V.le Bologna - Tel. 0543.754429 - Fax 0543.754556

**VILAFRANCA** - Via Lughese - Prossima apertura



**LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ**

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

47121 Forlì  
Via Andrelini, 5 - Tel. 0543 / 34711  
[www.liberauniversitaforli.it](http://www.liberauniversitaforli.it)